

## Nicastro 1919-1922: crisi del combattentismo e nascita del fascismo\*

La Calabria, all'indomani della prima guerra mondiale, era percorsa da impulsi esterni che ne modificavano i caratteri originali. Anche Nicastro presentava tale dinamismo. Se a livello sociale ciò significava una redistribuzione più equa della proprietà fondiaria, attraverso la formazione di una piccola proprietà contadina, grazie soprattutto alle rimesse degli emigranti, a livello politico comportava la nascita di movimenti e partiti politici destinati, inevitabilmente, ad entrare in contrasto con il deputato locale.

Fu soprattutto il movimento dei combattenti, diretta espressione della guerra, che riuscì ad inserirsi nelle lotte politiche e sociali (il movimento del caro viveri), attirando a sé il consenso della popolazione, lasciata sola dalle altre forze politiche. Già Gramsci aveva intuito l'importanza di questo movimento, definendolo come il primo partito laico dei contadini, che aveva riunito gli intellettuali e la classe contadina, formando così un blocco sociale unico, che non durò a lungo, contro i proprietari terrieri<sup>1</sup>. Gli intellettuali di cui parlava Gramsci non erano altro che "la piccola borghesia umanista"<sup>2</sup> composta dagli impiegati statali, dai lavoratori delle professioni liberali e dai minori esercenti, che prima del 1915 avevano avuto un ruolo subalterno nella politica. È la classe che sentirà maggiormente le conseguenze della guerra sull'economia che sarà fatale allo stato liberale e che rappresenterà, come si intuisce facilmente, la base di massa del fascismo, e che, in una Nicastro in cui il fascismo si svilupperà all'approssimarsi dell'ottobre del 22, si "svezzerà" alla politica nella sede della Casa del Soldato sita sul Corso Numistrano.

Il movimento dei combattenti era sorto nel febbraio del 1919 per opera della sezione Mutilati ed Invalidi, il cui presidente era il tenente Salvatore Orlando

---

\* Il lavoro, qui riprodotto, è un compendio della tesi di laurea in storia contemporanea (Università di Firenze, relatore prof. Marco Palla).

<sup>1</sup> A. Gramsci, *La questione meridionale*, Rinascente, Roma, 1951, pp. 32-33.

<sup>2</sup> L. Salvatorelli, *Nazionalfascismo*, Gobetti, Torino, 1923, pp. 20-23.

mutilato di guerra, secondo cui era opportuno che “anche a Nicastro sorgesse un primo nucleo dell’associazione, che avrebbe dovuto servire come avanguardia a quelli che ritorneranno”<sup>3</sup>. Presidente della sezione fu nominato il dottor Eugenio Greco, che le cronache del tempo dipingevano come un socialista. L’ossatura del programma era costituito da una serie di rivendicazioni a favore dei combattenti nel campo lavorativo come la quotizzazione delle terre demaniali, il collocamento nelle libere professioni o negli impieghi, e nella necessità di un profondo rinnovamento morale della nazione e dei suoi dirigenti<sup>4</sup>. A Nicastro l’attenzione della associazione era diretta soprattutto sull’assistenza morale ai reduci e sulla richiesta di diritti, senza mai entrare nel campo della rivendicazione delle terre demaniali, contrapponendosi, in questo modo, all’impegno profuso su questo campo dalle altre organizzazioni consorelle della provincia di Catanzaro<sup>5</sup>. Sul piano politico la sezione nicastrese non aveva un orientamento preciso ed unitario; anche se diverse volte era sottolineato dagli stessi associati la linea apolitica<sup>6</sup>, i membri si distribuivano tra alcuni sostenitori delle idee socialiste e molti simpatizzanti nazionalisti e dannunziani<sup>7</sup>, che in comune avevano la volontà di contrastare il vecchio potere, “la epurazione contro tutte le corruzioni e le camorre e la diffusione di una nuova educazione politica e sociale”<sup>8</sup>.

Si autoproclamarono come *novità*, rispetto ad un passato di cui si sentiva il bisogno di distaccarsi, dimostrando prontamente una vivacità nel campo organizzativo tale da garantirsi l’appoggio della gente. Si inserirono all’interno delle manifestazioni del caro-viveri, promuovendo anche alcune lodevoli iniziative<sup>9</sup>, assicurandosi l’appoggio dei manifestanti lasciati soli dalle altre forze politiche, che

---

<sup>3</sup> *La costituzione dell’ANC*, in «La Nuova Stampa», Nicastro, 12 marzo 1919.

<sup>4</sup> Per una visione approfondita del programma dei combattenti cfr. G. Sabbatucci, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Laterza, Roma-Bari, 1974, pp. 52-54.

<sup>5</sup> In molti paesi della provincia di Catanzaro e dell’odierna provincia di Crotona l’associazione dei combattenti è alla guida delle occupazioni di terra che avvenivano in quegli anni. Cfr. Archivio Centrale di Stato (ACS), Ministero dell’Interno, Direzione Generale di P.S. Divisione AA.GG.RR, anno 1920, b. 64, Fascicolo *Catanzaro agitazione agraria*; cfr. anche, ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, CZ Combattenti 3-11-1138 Fascicolo *Invasione e occupazione delle terre*, in cui la sezione dei combattenti di Catanzaro chiede che gli venga affidata la coltivazione dei boschi del monte Gariglione: “Considerando che lo sfruttamento dei boschi in Calabria e la creazione di Cooperative boscaioli, falegnami, carbonai che dovrebbero integrare la cooperativa sorta a Milano porterebbero un giovamento alla nostra provincia creando una industria, collocando ex combattenti”

<sup>6</sup> Era lo statuto nazionale dell’ANC che obbligava la sua apoliticità. Alle elezioni politiche del 1919, le città di Catanzaro e quella di Napoli furono le uniche in Italia in cui si presentò una lista di soli combattenti, in Sabbatucci, *I combattenti...*, cit., p. 214.

<sup>7</sup> Il poeta riscosse molto successo sia a Nicastro che nella vicina Sambiase, dove sorsero circoli pro-Fiume e dove venivano indette conferenze a favore di D’Annunzio in cui prendevano parte e parlavano associati dei combattenti.

<sup>8</sup> *Manifesto al paese*, in «All’Ertà», Catanzaro, 23 ottobre 1919.

<sup>9</sup> Nel giugno del 1920 costituirono una lega fra consumatori allo scopo di sabotare i rialzi dei prezzi lanciando l’appello alla popolazione “Non Comprate”.

sarà ampiamente ripagato alle elezioni amministrative. Grazie a questa vitalità il movimento crebbe di numero e di importanza. In poco tempo i dirigenti locali divennero i personaggi principali della politica nicastrese, sempre presenti a qualsiasi evento mondano e non, richiesti e ambiti da tutti. Questo slancio favorì la sezione, che con l'apporto dei contadini aumentò di numero generando così nuove sedi in tutto il circondario. La consistenza dei combattenti non era numerosa solo nel circondario di Nicastro ma in tutta la Calabria dove non vi era comune in cui mancasse una loro sede, tale da essere l'organizzazione politica più completa della regione<sup>10</sup>.

Con simili pregiudiziali non poterono che trionfare alle elezioni amministrative dell'ottobre del '20: ben 22 consiglieri su 30 appartenevano al movimento dei combattenti; cinque erano i popolari, tre i liberali. La loro vittoria significò il segno della rottura dell'equilibrio politico e sociale che la guerra aveva prodotto; non solo perché nella coalizione eletta vi erano elementi "popolari" e cioè contadini, artigiani e qualche operaio, che avevano ora la possibilità di decidere le sorti del proprio paese, ma anche perché con la loro elezione mutarono una tendenza tradizionale che vedeva nel Sindaco una emanazione diretta del deputato locale. Questa prassi era stata consolidata a Nicastro dal potente deputato del collegio Salvatore Renda: nel 1914, dopo la elezione a Montecitorio dell'anno precedente, era stato nominato il suo amico Camillo Loredano, antesignano del socialismo in città, che per l'occasione fu costretto a rinunciare alle sue idee, dimostrandosi così "uomo d'ordine pur rimanendo idealmente favorevole al principio scientifico del socialismo"<sup>11</sup>. Alla sua morte gli succederà un altro compagno fedele al deputato, l'avvocato Tomaino, ritenuto dalla popolazione come il responsabile principale del caro viveri.

La scelta dei combattenti cadde invece su Caio Fiore Melacrinis, di ideali altalenanti. Si era avvicinato al socialismo da giovane, repubblicano mazziniano in età più matura ma candidato in una lista liberale nelle elezioni politiche del 1919, come avversario del Renda. Durante la campagna elettorale delle suddette elezioni politiche i suoi argomenti riprendevano per contenuto e significato quelli dei combattenti e riguardavano cioè "la lotta contro i vecchi intrighi, che guidano gli aggruppamenti degli uomini, non quelli delle idee" (...) "qui ancora la consorteria di pochi furbi soffoca lo spirito di iniziativa delle masse, le quali, pur sentendo sul petto del ginocchio di coloro che le sfruttano, non sanno divincolarsene" (...) "non basta dunque avere abbattuto il nemico secolare (...), bisogna con maggiore lena e costanza strappare le pubbliche amministrazioni e il mandato politico a quei che durante la guerra o non seppero o non vollero metter-

<sup>10</sup> F. Spezzano, *Fascismo e antifascismo in Calabria*, Lacaita, Manduria 1975, pp. 32-33. Al primo congresso provinciale dell'Associazione nell'ottobre del '19 le sezioni presenti erano 55. Per un resoconto del Congresso si veda, *I combattenti calabresi*, in «Calabria Eroica», ottobre 1919.

<sup>11</sup> Archivio di Stato di Catanzaro (ASCz), Gabinetto di Prefettura, b. 368 *Comune di Nicastro*, Fascicolo *Sindaci 1914-1956*.

si dalla parte del popolo, ed invece furono con coloro che gozzovigliarono sulla miseria, sul dolore, sulla lontananza di quelli che combattevano”<sup>12</sup>.

Probabilmente fu il preferito tra i tanti eletti poiché rappresentava la personalità più eminente e più esperta, avendo già avuto esperienza sia come consigliere comunale che come assessore alla Pubblica Istruzione, pur non essendo stato, e questo era un paradosso, un combattente della prima guerra mondiale.

Dall'autunno del 1920 le sorti del Comune passarono quindi ad una fazione avversa a quella liberale, che fino ad allora aveva dominato la vita politica comunale. Nicastro divenne così teatro di battaglie e di scontri, combattute nei luoghi della politica e sui periodici di riferimento, tra gli *homines novi* al comando della cosa pubblica e il vecchio potere appena spodestato.

Il successo dei combattenti fu rafforzato nelle successive votazioni provinciali quando Greco batté di 260 voti il Renda. Paradossalmente, quindi, mentre in tutta Italia il movimento dei combattenti stava conoscendo una crisi politica, dividendosi in fazioni, a Nicastro viveva il suo apogeo.

Ma la situazione era pronta a cambiare. Ben presto tutta la federazione provinciale fu scossa da una crisi politica dovuta alle divergenze, tra i componenti della federazione stessa, sulla scelta da prendere in merito al dibattito in seno al movimento nazionale, che riguardava la trasformazione in partito politico. Ipotesi che venne totalmente respinta dalla sezione nicastrese, la quale, invece, in un comizio indetto nella giornata nazionale di protesta contro il governo Nitti, reo di non accondiscendere alle proposte dei combattenti, nelle parole del suo Presidente Greco, chiedeva “un ritorno al vero combattentismo per cui era stato creato”<sup>13</sup>.

Questa posizione contribuì inevitabilmente a fare aumentare l'astio con la federazione provinciale, a cui invece era gradita una tale trasformazione, in quanto “vi era esigenza di un partito che abbia fra i capisaldi il problema meridionale” e in Italia in quegli anni “manca(va) un partito forte, di azione che impegna ai governi la sua volontà, la volontà del popolo meridionale, che vuole tutelati i suoi legittimi interessi. Fino a che potranno sopravvivere clientele intorno ad uomini più o meno illustri, più o meno onesti, fino a che non vi saranno idee e programmi e una salda organizzazione ogni lamento sarà vano, ogni bene irrealizzabile”<sup>14</sup>.

Si iniziarono a sciogliere sezioni e ad espellere associati “per incompatibilità politica”. A Nicastro, scriveva “All'Erta”, sorse una nuova sezione al di fuori dei combattenti: “vi fanno parte quelli che sono stati espulsi della nostra associazione e quei cittadini che seguono l'onorevole Renda”<sup>15</sup>.

La stessa associazione dei combattenti, lamentava Eugenio Greco nel febbraio

---

<sup>12</sup> ASCz, GDP, b. 214, Elezioni politiche ed amministrative, Fascicolo *Collegio politico di Nicastro*.

<sup>13</sup> *Comizio dei combattenti*, in «La Nuova Stampa», 24 aprile 1920. Gli altri punti prevedevano: l'immediato pagamento delle polizze, le pensioni da guerra, l'innalzamento dell'età dei concorsi a 35 anni per i combattenti e l'assistenza agli invalidi e ai disoccupati. Cfr, *La grande ingiustizia*, in «Il Progresso», Nicastro, 24 aprile 1920.

<sup>14</sup> *Combattenti e politica*, in «All'Erta», 4 febbraio 1920.

del 1922, era oramai passata in secondo piano, visto che i migliori membri erano entrati all'interno dell'amministrazione comunale, estinguendosi così quella carica propulsiva degli anni precedenti<sup>16</sup>.

Lo stesso Greco si allontanò dal gruppo politico che si era costituito all'interno della deputazione provinciale, pur non modificando il suo ruolo all'interno del movimento. L'avvocato D'Audino di Sambiasi, candidato nella sua città natale alle elezioni politiche del 1919 nella lista dei combattenti ( con simbolo l'elmetto) ed eletto nello stesso mandamento a consigliere provinciale, fu espulso poiché al momento delle votazioni per eleggere il presidente della deputazione provinciale, votò a favore di Renda, pur avendo sottoscritto giorni prima un patto tra tutti i consiglieri combattenti che invitava a non votarlo a candidato della presidenza del consiglio, "per le profonde divergenze tra l'opera politica di costui svolta e le direttive politiche dell'associazioni"<sup>17</sup>.

Le debolezze dell'ANC provocarono nella sezione di Nicastro una scissione a destra. La fazione più battagliera dell'associazione, composta prevalentemente da giovani fondò una sezione del fascio di combattimento. La data della fondazione, che ricaviamo da un documento<sup>18</sup>, era il 20 giugno 1921. Sui periodici la prima notizia di quanto avvenne compare sulla "Nuova Stampa"<sup>19</sup>. Come già detto i fondatori del movimento erano tutti giovani, alcuni anche minorenni. Il Presidente era il Ragioniere Antonino Esposito, già nel direttorio dell'ANC locale, mentre il compito di comporre le squadre e di comandarle venne affidato ad Alberto D'Elia, segretario dei combattenti, che il giornale definiva "uno di quei prodi soldati che si distinse sui campi di battaglia conseguendone onori". Oltre alla appartenenza alla piccola borghesia li accomunava, l'origine combattentistica e il totale isolamento dal movimento centrale<sup>20</sup>. Mentre nella pianura padana, infatti, questi primi fascisti assoldati dagli agrari manganellavano tutti coloro che davano fastidio ai loro padroni, in una Nicastro in cui mancavano sedi socialiste da bruciare o contadini rivoltosi da picchiare, il loro compito si limitava a controllare che qualche commerciante non facesse il furbo decidendo di non attenersi al calmiere dei prezzi.

Questo ci collega ad un'altra caratteristica di questi primi fasci, cioè la totale assenza di violenza. Secondo le statistiche, al 31 maggio 1921, non avviene nessu-

<sup>15</sup> *Ascarismo Rendiano*, in «All'Erta», 1 gennaio 1921.

<sup>16</sup> *Riunione dei combattenti*, in «Il Progresso», 4 marzo 1922. Era da più di un anno che la associazione non si riuniva

<sup>17</sup> *I combattenti nel Consiglio provinciale*, in «All'Erta», 25 novembre 1920.

<sup>18</sup> S. Di Bella, *Strutture agrarie e lotte per la terra nel Mezzogiorno contemporaneo: La Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1979.

<sup>19</sup> *Il fascio è composto*, in «La Nuova Stampa», 16 luglio 1921.

<sup>20</sup> In ACS non esiste nessuna documentazione statistica che certifica l'avvenuta nascita. Cfr anche R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino, 1995, pp. 6-11. Per tutto il 1921 non risulta creato alcun movimento o partito fascista in provincia di Catanzaro.

no scontro tra fascisti e socialisti a Nicastro<sup>21</sup>. Lo stesso patto di pacificazione voluto dal prefetto e dal Commissario Marini, fu sottoscritto dalle due parti non per frenare una violenza dilagante ma per scongiurare che normali dissapori politici si trasformassero in scontri aperti<sup>22</sup>. Il patto fu firmato il giorno 26 luglio 1921, tra i rappresentanti locali del fascio, D'Elia Alberto ed Esposito Antonino, e i rappresentanti della neonata sezione comunista<sup>23</sup>, Marino Giuseppe e Greco Giuseppe, che la sera precedente, secondo una nota della prefettura, si erano dati appuntamento sul Viale della Stazione per una lite, come riproduzione di quanto avveniva nel centro-nord della penisola, evitata, poi, per il pronto intervento delle forze dell'ordine.

Per più di un anno il fascio di combattimento si mantenne circoscritto a poche decine di giovani senza mai riuscire a sfociare in un compatto movimento fascista con una organizzazione e una direzione politica capace di fare azione di proselitismo.

Saranno due fallimenti a contribuire a una crescita del movimento fascista. Il primo fallimento riguarda l'ANC e il suo V Congresso provinciale svoltosi nel gennaio del 22 che confermò la debolezza e le incertezze manifestatesi negli anni precedenti. Il movimento, oramai in crisi definitiva in tutta Italia, non era riuscito a trovare un orientamento politico preciso tale da poter incanalare tutte le spinte provenienti dal basso verso "obiettivi concreti e di offrire così uno sbocco politico positivo ai fermenti sociali esistenti"<sup>24</sup>.

A detta di molti studiosi, ciò che determinò la definitiva affermazione del fascismo in Calabria fu l'insuccesso dello sciopero legalitario promosso il 31 luglio del 1922 dall'Alleanza del Lavoro e da alcuni partiti della Sinistra, per indurre il governo a porre un freno alla violenza fascista<sup>25</sup>. Lo sciopero, come è noto, ebbe poca aderenza in tutta Italia, soprattutto nella Calabria provocò pochissimi disagi. L'effetto negativo fu, secondo il Prefetto della provincia Porro, di fare accrescere il

---

<sup>21</sup> ACS, Min. dell'int, Dir. Gen di P.S, Div AA.GG.RR, 1921, b. 90, Fascicolo *Statistiche combattenti fascisti socialisti*. In tutta la provincia al 31 maggio vi erano stati 5 casi di violenza tra fascisti e socialisti; due denunciati alle autorità giudiziarie; un socialista e un fascista arrestati e un socialista denunciato a piede libero.

<sup>22</sup> ACS, Min. dell'int, Dir. Gen di P.S, Div AA.GG.RR, 1921, b. 94, Fascicolo *Catanzaro Fascio di combattimento*, citato anche in F. Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: Le Calabrie*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 114-115.

<sup>23</sup> Seconda una ricostruzione di uno storico locale, che non menziona la fonte da cui attinge la notizia, la sezione comunista era nata in concomitanza con il Congresso di Livorno del gennaio 1921, quando 11 socialista su 15 lasciarono il partito passando, appunto al partito comunista, V. Vilella, *Lotte per la terra ed il lavoro in Calabria. Il movimento per le occupazioni delle terre "coltivate" (1949-1950)*, La Modernissima, Lamezia Terme, 1988, p. 22.

<sup>24</sup> A. Carvello, *La Calabria sotto il fascismo. Vita politica e tensioni sociali in provincia di Catanzaro, (1919-1925)*, Società Editrice Meridionale, Salerno, 1980, p. 34. Per un resoconto del congresso si veda *3All'Erta* 3, 9 febbraio 1922.

<sup>25</sup> Cfr Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno...*, cit., pp. 119-120; G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1983, p. 256; Carvello, *op. cit.*, p. 37.

movimento fascista, aprendolo al ceto borghese<sup>26</sup>. Per il prefetto, il pericolo maggiore a cui si andava incontro era un'adesione di massa da parte dei combattenti. Egli scriveva: "Se il movimento rimanesse contenuto nel ristretto ambito di questa provincia e delle sole forze fasciste non potrebbe preoccupare, ma che in tali limiti rimanga non è dato pel momento asserirlo. Le forze fasciste qui oggi non sono molte; domani saranno ancora meno se ad esse non si uniranno per fare causa comune le forze dei combattenti. Questi hanno una organizzazione con nuclei pressoché in ogni comune, hanno sodalizi, comitati di assistenza per i bisognosi, giornali, rappresentanti in molte amministrazioni comunali e nel consiglio provinciale, dirigenti autorevoli ed attivi. Se le due forze si fondono, o meglio, se i combattenti ritengono per loro utile passare al fascismo, questo si troverà ad essere organizzato ed inquadrato. In caso diverso il fascismo locale è destinato a vivere stentatamente. (...) per mia parte ho cercato e cerco di impedire la fusione dei combattenti con i fascisti per lasciare questi ultimi isolati e quindi senza speranza"<sup>27</sup>.

I timori del prefetto risultarono fondati. Solo quattro giorni dopo, il 20 di agosto, nella Sala Umberto I°, per opera di due combattenti componenti del direttorio, il Marchese avv. Ottorino D'Ippolito e l'avv. Carlo Bevilacqua direttore del giornale "Il Risorgimento" entrambi mutilati di guerra, ed un terza persona il Prof. Francesco Di Cello, venne definitivamente costituita una sezione del fascismo<sup>28</sup>.

Nella stessa giornata ci fu la benedizione del gagliardetto e la formazione di tre squadre di azione chiamate la prima, "Elvidio Borelli" comandata da Alberto D'Elia, la seconda "Disperata" comandata da Giovanni Liscotti fu Paolo e la terza "Intrepida" comandata da Gustavo Cianflone<sup>29</sup>.

Parteciparono all'evento, iniziato alle ore 9 e 30 di domenica mattina secondo il comando dei carabinieri, circa 400 persone. Al termine della giornata si contarono 160 iscritti<sup>30</sup>.

I giornali sono discordanti sui nomi dei componenti del direttorio e sul segretario politico. Secondo la ricostruzione fatta dal sottoscritto il primo segretario politico della sezione fu Carlo Bevilacqua, che rimase al comando fino al 29 settembre dello stesso anno, quando, una volta che la sezione venne riconosciuta dalla federazione provinciale, passò il testimone a Ottorino dei Marchesi D'Ippo-

<sup>26</sup> ACS, Min. dell'Int., Dir. Gen. di P.S., Div. AA.GG.RR., b.119 Fascicolo *Catanzaro Fasci di combattimento*, Cfr anche ASCz, GDP, b. 227, Fascicolo *Fascismo Circolari di Massima 1921-1924*. Il suddetto documento è stato pubblicato interamente dal Cordova, pp. 120-121 e parzialmente dal Carvello, p. 36.

<sup>27</sup> Ibidem.

<sup>28</sup> *La costituzione del fascio di combattimento*, in «Il Progresso» 30 agosto 1922; Cfr inoltre, *La formazione del fascio*, in «La Nuova Stampa», 23 agosto 1922; *Il riconoscimento del fascio di combattimento a Nicastro*, in «Cronaca di Calabria», 5 ottobre 1922; *Fascio di combattimento a Nicastro*, in «La voce di Popolo», 3 settembre 1922.

<sup>29</sup> *La costituzione del fascio di combattimento*, in «Il Progresso», 30 agosto 1922.

<sup>30</sup> ASCz, GDP, b. 87.1.

lito. A quella data venne anche stabilito il direttorio del partito.

Affidiamoci all'organo ufficiale del PNF calabrese "Calabria Fascista", che pubblica la notizia della nascita della sezione del fascio di Nicastro solo dopo il suo riconoscimento, per conoscerne i componenti. Essi erano: l'avv. Cav. Ottorino dei Marchesi D'Ippolito, Carlo dei Marchesi D'Ippolito, dott. Antonio Saladino, Rag prof Giovanni Liscotti, prof Giovanni Marco Liscotti, rag. Francesco Calvarano, Avv. Pietro Cosentini, Alessandro Cimino, Barone Francesco Nicotera Severino, Vincenzo Guzzi ed il ferroviere Bernardo Pandolfi.

A Sindaci furono eletti: l'avv. Carlo Bevilacqua, il prof Agostino Milanese, Vincenzo Mercurio, il prof Domenico Tomaino e Ugo Notaro. A probiviri: Ing. Giovanni Pinna, prof Davide Galli e il prof Giuseppe Ferrari. Infine si riunì il direttorio per eleggere a segretario politico Ottorino D'Ippolito, a segretario amministrativo il rag. prof Giovanni Liscotti ed a vice segretario politico il prof Giovanni Marco Liscotti<sup>31</sup>.

Leggendo questi nomi la prima cosa da notare è la comune natura combattentistica di diversi componenti del direttorio fascista. Per fare un esempio il segretario politico Ottorino d'Ippolito era nello stesso tempo membro del consiglio direttivo dei combattenti, segretario del gruppo politico dei combattenti sorto nel consiglio comunale, vice presidente dei mutilati nonché vice Sindaco del comune di Nicastro e assessore alla Pubblica Istruzione dello stesso.

La natura combattentistica del partito fascista non era peculiarità nicastrese, ma comune in altre zone della provincia di Catanzaro. Difatti, nel settembre del 22, "Calabria Fascista" pubblicò una lettera firmata dai combattenti della provincia aderenti al PNF, con cui giustificarono il loro comportamento adducendo "all'azione del partito socialista in Calabria che ebbe, per la prima volta rappresentanti in parlamento, la formazione di una federazione regionale comunista che svolgeva e svolge una propaganda di odio in molti nostri comuni, l'aumentata e più organica azione del PPI, specialmente in provincia di CZ, la graduale inevitabile affermazione del PNF in Calabria" tutte cause che "spinsero molti dirigenti di questa federazione provinciale a considerare la situazione nell'interesse stesso dell'organizzazione dei combattenti"<sup>32</sup>.

Bisogna precisare due cose prima di andare avanti. La prima è che, data l'apoliticità della sezione, colui che aderiva al PNF non veniva escluso dall'ANC, ma le due cose erano perfettamente compatibili. La seconda precisazione è che non tutti i combattenti accettarono passivamente il passaggio al PNF. Alcuni di essi rifiutarono; i "casi" più in vista furono: Eugenio Greco che accusò i suoi ex confratelli di politica arrivista<sup>33</sup>, litigando anche con il consiglio comunale di cui

---

<sup>31</sup> Senza titolo, in «Calabria Fascista», Cosenza, 17 ottobre 1922.

<sup>32</sup> Ivi, 23 settembre 1922.

<sup>33</sup> *Questioni ferroviari*, in «La Nuova Stampa», 12 ottobre 1922. Greco motivava il suo allontanamento dai combattenti "per il disgusto e la noia che mi hanno provocato alcuni amici che, ora col partito del Rinnovamento, ora con quello di Azione, ed in ultimo con il Fascio, cercarono di arrampicarsi con mani e piedi sull'albero, troppo alto per loro, della cuccagna politica".

faceva parte per dei contrasti con alcuni assessori<sup>34</sup>, ed Umberto De Medici, assessore della giunta comunale, combattente, ex presidente della CDL di Catanzaro e in quel periodo sindacalista dei ferrovieri di Santa Eufemia Biforcazione.

L'altra caratteristica comune dei componenti del fascismo non solo nicastrese, ma anche provinciale, era l'appartenenza alla borghesia cittadina con una partecipazione massiccia di uomini provenienti dalle professioni liberali<sup>35</sup>.

Con il "trasloco" dei combattenti alla vigilia della marcia su Roma il partito fascista aveva posto radici nella città, grazie all'apporto di giovani del ceto medio animati da un genuino desiderio di rinnovamento e distanti dal classico modo di gestire la politica per il proprio tornaconto personale.

Questa situazione cambiò appena dopo il 31 ottobre. Dopo la formazione del governo Mussolini aderirono al fascismo vecchi esponenti liberali nemici dell'onorevole Renda, come Carlo dei Marchesi D'Ippolito, già deputato nella XIX e XX legislatura, promotore del Partito Popolare di don Sturzo a Nicastro, concorrente di Renda alle elezioni del 1919, ora all'interno del direttorio fascista, o come il Barone Nicola Nicotera, avversario del deputato nicastrese alle elezioni legislative del 1912, poi annullate per brogli e a quelle del 1919. Chi seppe meglio approfittare della situazione fu il Sindaco Caio Fiore Melacrinis, che tenne battesimo proprio il 31 di ottobre, poche ore dopo la chiamata del Re a Mussolini, in una manifestazione in cui parteciparono 700 persone dove il Sindaco stesso parlò inneggiando alla Patria, al Re e al fascismo<sup>36</sup>.

Con l'adesione del Sindaco l'amministrazione di Nicastro passò da combattente a fascista, e il 5 novembre fu inviato un telegramma a Mussolini in cui si salutava al nuovo governo<sup>37</sup>. Così facendo la comunanza tra direttorio fascista e giunta comunale fu ancora più marcata, e necessariamente, le vicissitudini di una coinvolsero l'altra.

La sua adesione, inoltre, fece sorgere all'interno del direttorio alcuni contrasti tra i membri. Purtroppo dalle cronache del tempo la dinamica dello scontro non si capisce bene ma si intuisce che alcuni fascisti, tra cui l'avvocato Carlo Bevilacqua direttore de "Il Risorgimento" vecchio amico di Renda, non gradirono l'approdo del Sindaco nel direttorio, e quando il D'Ippolito nel dicembre del '22 decise di sua volontà di offrire il segretariato al Fiore, che accettò, si dimisero.

Sempre nel dicembre 22 si procedette alle elezioni del nuovo direttorio che risultò composto dal: Barone Vincenzo Nicotera, il cav. Vincenzo Guzzi, l'avv.

<sup>34</sup> Archivio Comunale di Lamezia Terme (A.C.LT), Delibere del Consiglio Comunale di Nicastro, 5 settembre 1922 n. 139, 13 settembre 1922 n. 155.

<sup>35</sup> Cfr. Carvello, p. 36.

<sup>36</sup> ASCz, GDP, b. 255, Alti dignitari dello Stato deputati e senatori 1917-1942, Fascicolo *Manifestazione di giubilo per la composizione del nuovo ministero sotto la presidenza di S.E. Mussolini*.

<sup>37</sup> A.C. LT, Delibere del consiglio comunale di Nicastro, 5 novembre 1922. Il telegramma recitava così. "Questo consiglio comunale in seduta ordinaria, manda saluto accogliente S. E. fidente che opera rigeneratrice arrivo questa popolazione quale risanamento vecchi corrotti sistemi politici e sicura sistemazione economica".

cav. Ottorino D' Ippolito, il prof. Rag. Giovanni Liscotti, il prof. Liscotti Marco Giovanni, il rag. Calvarano, il prof. Agostino Milanese e il capo stazione Pandolfi Bernardino<sup>38</sup>. Una volta al comando Caio Fiore cercò di far passare in seno al congresso provinciale, una condotta intransigente in materia politica e di iscrizioni<sup>39</sup>, forse per timore che qualcuno, comportandosi nel suo stesso modo, lo avrebbe potuto spodestare.

La fase della gestazione fascista in terra nicastrese terminò con la nascita di una sezione femminile nel febbraio del '23, del cui direttorio facevano parte mogli e sorelle di fascisti nicastresi<sup>40</sup>.

Con la nascita della sezione fascista divennero frequenti, in un circondario che era stato molto tranquillo negli anni precedenti, gli scontri con i comunisti.

Il primo e il più tragico incidente si verificò il 3 di settembre quando alcuni fascisti uccisero un giovane sarto venticinquenne appena tornato dalle Americhe<sup>41</sup>. Per tutto il 1922 ci furono altri scontri tra le due fazioni, senza mai raggiungere la drammaticità del primo.

DANELE GODINO

---

<sup>38</sup> *Il fascismo a Nicastro*, in «Il Progresso», 24 dicembre 1922; *Nella sezione fascista di Nicastro*, in «Cronaca di Calabria», Cosenza, 17 dicembre 1922.

<sup>39</sup> ASCz, GDP, b. 226, Fascicolo *Catanzaro fascisti*.

<sup>40</sup> *Il gruppo femminile fascista*, in «Il Progresso», 10 febbraio 1923.

<sup>41</sup> Per una ricostruzione dell'omicidio e delle inchieste che si susseguirono per provare le responsabilità dell'accaduto si veda, *Serenità*, in «Il Progresso», 23 settembre 1922; *Cronaca*, in «La Nuova Stampa» 12 ottobre 1922; *Il terrore a Nicastro*, in «La Calabria», Nicastro, 10 settembre 1922. Cfr inoltre ASCz, GDP, b. 41, Ministero dell'Interno Pubblica Istruzione Fascicolo *Commissario Marini Vincenzo*; ACS, Min. dell'Int, Dir. Gen. di P.S., Div AA.GG.RR., 1922, b. 119, Fascicolo *Catanzaro Fasci di combattimento Nicastro*.

## Corrado Alvaro e la censura cinematografica tra fascismo e dopoguerra: note e appunti

Corrado Alvaro, narratore, saggista, giornalista, critico teatrale e cinematografico, poeta, è stato così tanto autorevolmente studiato e scandagliato da eminenti personalità della cultura che risulta difficile aggiungere significativi e originali aspetti sull'argomento.

È comunque interessante ripercorrere, sia pur brevemente, alcuni momenti ed aspetti della sua attività cinematografica, soprattutto quella relativa al periodo fascista e al dopoguerra, che, forse, possono contribuire ad approfondire il suo rapporto con il regime fascista.

Si ha ragione di ritenere che la grandezza dello scrittore di San Luca risieda proprio nella sua versatilità di letterato che, ben presto, cominciò a guardare, con curiosità e naturalezza, alle diverse espressioni artistiche; non solo a quelle intese nel senso più classico del termine, ad esempio il teatro, ma anche a quelle prodotte dalle nuove tecnologie, il cinema, appunto, e anche la radio.

Si trattò di un interesse che Alvaro mai abbandonò, valga come semplice esempio il fatto che perfino verso gli ultimi anni della sua esistenza, per la precisione tra il 1944-1945, diresse, anche se per un breve periodo, il giornale-radio.

Questi elementi indicano che Alvaro si caratterizzò, tra i letterati del suo tempo, anche tra alcuni molto più celebrati di lui, come un autentico pioniere nel lavorare per l'universo del palcoscenico e dello spettacolo.

Pertanto, si accennerà, in questo articolo, non solo ai differenti, difficili, periodi storico-politici in cui Alvaro ha operato in campo culturale e cinematografico, durante i quali le diverse autorità al potere hanno mostrato un'attenzione generalizzata verso il nuovo mezzo espressivo e un'ostilità pernicioso su certi film, ma anche al difficile rapporto avuto dallo scrittore col regime fascista, che proprio a partire dai primissimi anni '30 nazionalizzò il cinema e costrinse i neonati Centro Sperimentale di Cinematografia e Cinecittà ad applicare i dettami politico-culturali mussoliniani, mentre, è bene ricordarlo, la scuola cinematografica che, nei progetti del regime avrebbe dovuto formare i quadri di un cinema di stato, si caratterizzò come una delle palestre più importanti per la formazione di un credo antifascista negli uomini del cinema italiano.

Questi molteplici aspetti, riferiti all'attività cinematografica di Alvaro, sono di basilare importanza e meritano studi più approfonditi, in quanto aiutano a capire meglio perché alcune pellicole, cui egli ha collaborato per averne elaborato il soggetto o la sceneggiatura (pellicole dirette da registi diversi, non si può non rimarcarlo), siano finite tra le maglie della censura, per cui alcuni film già progettati non sono mai stati realizzati, altri sono stati segnalati, a causa dell'ostilità delle strutture in mano al potere, come "film sconsigliabili" o "esclusi per tutti".

In realtà non fu solo il regime fascista ad adottare opportuni strumenti ed espedienti al fine di controllare e vigilare sul cosiddetto "occhio di vetro"; anche il contesto storico-politico immediatamente successivo al secondo conflitto mondiale influì non poco sulla tipologia di produzione cinematografica del tempo e sul destino di alcune "pellicole della svolta", di cui fanno parte non pochi lavori alvariani.

In tale contesto è bene procedere seguendo un percorso temporale per evidenziare gli interventi adottati di volta in volta dalla censura.

Di seguito, alcuni esempi riferiti all'amministrazione di Mussolini: *Noi vivi - Addio Kira* (primo film italiano sonoro concepito in due parti, tant'è che, essendo di durata doppia rispetto alle altre pellicole del tempo, venne trasmesso a puntate), a causa del non indifferente impegno sociale ed intellettuale che lo caratterizzava, (evidente nella rappresentazione allusiva e insofferente mostrata nei confronti dell'artificiosità celebrativa del potere vigente) per decisione del Duce venne tolto dalle sale cinematografiche dell'intera nazione, dopo che per alcuni mesi era risultato gradito al pubblico: Alvaro ne ha scritto la sceneggiatura in collaborazione con Goffredo Alessandrini, Orio Vergani, Anton Giulio Majano.

*Terra di nessuno*, ma anche *Fari nella nebbia*, del 1941-'42, sceneggiato da Alvaro, Edoardo Anton e Giuseppe Zucca (con soggetto firmato da Alberto Pozzetti, Olga Gasperini, Giuseppe Mangione e Rinaldo Del Fabbro, per la regia di Gianni Franciolini), essendo giudicati, giustamente, opere che anticipavano la migliore filmografia impegnata del neorealismo, vennero guardati con sospetto dai gerarchi fascisti.

Nell'immediato dopoguerra, *Caccia tragica*, sceneggiato da Alvaro in collaborazione con Michelangelo Antonioni, Carlo Lizzani, Cesare Zavattini, Umberto Barbaro, Gianni Puccini e Giuseppe De Santis, distribuito proprio a cavallo tra il 1947 e il 1948 e diretto dallo stesso De Santis, non fu gradito al potere fortemente conservatore; *Patto col diavolo*, film col quale Corrado Alvaro, dopo "Gente in Aspromonte", ritornò, a distanza di un ventennio, a parlare della sua terra, utilizzando questa volta il cinema per il quale scrisse il soggetto e collaborò alla sceneggiatura, risultò invisibile ai nuovi governanti. Essi, infatti, con la motivazione strumentale che il film offendeva la Calabria, provarono inutilmente a farlo ritirare dai circuiti di programmazione; *Roma, ore 11*, una produzione diretta da De Santis nel 1951, con soggetto scritto, in collaborazione, da Cesare Zavattini, Rodolfo Sonogo, Basilio Franchina, Gianni Puccini, lo stesso De Santis, per la sceneggiatura di Corrado Alvaro, fu sottoposta all'attenzione dei citati organi di vigilanza; *Nostro pane quotidiano*, per volere del potere politico, non sarà mai realizzato.

È utile precisare che i film di un certo impegno sociale del periodo fascista e quelli neorealisti, pellicole alvariane comprese, furono perseguiti mediante normative e strumenti ben studiati. Infatti, i documenti di cui si servirono il potere laico e religioso, per tarpare le ali all'arte cinematografica, sono stati l'utilizzo di quelle Encicliche papali che, nel corso degli anni, si erano occupate specificamente dei nuovi mezzi espressivi: Pio XI cominciò, il 31 dicembre del 1929, con l'enciclica "Divini Illius Magistri", e proseguì con l'attuazione della Lettera Enciclica "Vigilanti Cura", emanata il 29 giugno 1936, unicamente per dettare norme "Sul cinematografo" che è il sottotitolo formale dell'intero documento pontificio con cui, oltre a condannare gli spettacoli cinematografici che erano in contrapposizione con la morale cristiana e cattolica, si propugnava una produzione cinematografica ispirata ai principi morali del cattolicesimo.

È il caso di ricordare che anche Pio XII, l'8 settembre 1957, nella sua Enciclica "Miranda Prorsus", in un capitolo speciale, dettò i canoni cui dovevano attenersi i seguaci del cattolicesimo in materia di cinematografo, radio e televisione.

Per affiancare adeguatamente la propaganda negativa sul "cinema della svolta", da tempo, erano state adottate altre efficaci contromisure, come l'attivazione della Pontificia Commissione per il cinema la quale si occupava, dall'alto, dei problemi generali inerenti alla sfera del cinema. Contestualmente, il Centro cattolico cinematografico svolgeva azione concreta sul territorio nazionale, avendo anche il compito di agire sul pubblico a cadenza periodica; infatti, non solo si esprimeva settimanalmente mediante giudizi sui film, ma li classificava nelle seguenti categorie: "visibili nelle sale parrocchiali"; "visibili a tutti in sala pubblica"; "visibili a tutti, con riserva, in sala pubblica"; "visibili agli adulti"; "visibili agli adulti di piena maturità morale"; "sconsigliabile per tutti"; "esclusi per tutti".

Una dimostrazione di quanto la normativa venisse applicata concretamente già nel periodo fascista è data dalla persecuzione subita dai film seri e impegnati moralmente, compresi quelli alvariani: ad esempio *Fari nella nebbia*, peraltro già citato, venne classificato tra quelli "esclusi per tutti". Nel dopoguerra, *Roma, ore 11* venne classificato tra i "film sconsigliabili".

È da aggiungere che i film "perseguitati" nel dopoguerra sono quelli "intercettati" dal Centro cinematografico cattolico, dalla Commissione del film Board, presieduta dall'Ammiraglio Stone, e dall'Ufficio Centrale per la cinematografia creato con la Legge 16 maggio 1947, n. 379. La Legge n. 958 del 1949, poi, fu ancora più restrittiva, perché era stata concepita per vietare la proiezione di pellicole in cui erano riportate "scene, fatti e soggetti che incitino all'odio tra le varie classi sociali".

Ovviamente, i cineasti e gli intellettuali progressisti del nostro Paese tentarono di difendersi dalle morsa della censura e all'inizio del 1948 il Movimento per la difesa del cinema italiano reagì elaborando un Manifesto di protesta, cui aderì anche Corrado Alvaro, colpito direttamente ancora una volta con "l'intervento" del potere su *Caccia tragica*.

In verità, l'intellettuale calabrese, amante per natura della libertà, aveva già reagito in prima persona contro l'asservimento del cinema all'autorità di turno.

*Interventi*

Infatti, in un vibrato scritto sul periodico “Bis” diretto da Marotta, si era scagliato contro l’uso consolidato dell’«atto di genuflessione al potere» da parte degli intellettuali e degli attori; perché lo considerava una sorta di «dominio incontrastato e grave» che i nostri governanti esercitavano col fine palese di spegnere la fiammella della libertà, insita in ogni uomo degno di tal nome. Alvaro, dunque si preoccupò di spingere, “il poeta, lo scrittore, l’intellettuale” a sottrarsi a quella specie di servitù della gleba.

MICHELE CHIODO

## La protesta popolare del '32 nei comuni dell'Altojonio cosentino tra fonti orali e scritte

Questi appunti della cultura orale che stiamo raccogliendo da tempo, e che stiamo confrontando pure con qualche documento scritto, costituiscono un pezzo di storia locale che vale forse la pena approfondire e raccontare. Si tratta di una memorabile sommossa popolare, avvenuta in un piccolo paese di Calabria, in pieno regime fascista. La scintilla delle ribellioni contadine si fece sentire prima nella zona più periferica della Calabria settentrionale, come quelle del gennaio 1932, a Trebisacce e in Albidona. Tra giugno e luglio si verificarono dei tumulti contro le tasse, anche a Civita, Cassano Jonio, Nicastro e Casabona.

Ma prima di passare alla cronaca dei fatti, raccontati dagli stessi testimoni e protagonisti (alcuni dei quali sono ancora viventi) e confortati anche da qualche documentazione d'archivio, è bene fare un breve cenno sulla situazione socio-economica e politica che determinò la sommossa del 1932.

Siamo nel primo ventennio del secolo. Albidona, un paesino dell'area interna cosentina, tra il Pollino e lo Jonio, conta appena 2.000 abitanti. La famiglia Chidichimo, "signora" di questo comune da quasi tre secoli, perché proviene dalle diaspore albanesi del 1400-500, assiste agli ultimi rantoli della sua potenza. Il potere dei Chidichimo non è più inamovibile e incontrastato. Agli inizi del ventesimo secolo ci sono ancora loro, ma i loro figli, per ragioni di professione, di lavoro e di affari, sono quasi tutti fuori, lontano da Albidona. Nella vecchia casa del più noto Don Nicolantonio, posta sulla parte alta del centro storico, sono rimaste due anziane sorelle non sposate, donna Vincenza (*donna Vicènza*) e donna Mariantonia, tali, dice la gente del paese, non perché non fossero avvenenti ma perché vigeva ancora la consuetudine del maggiorasco di famiglia. Specie i cadetti di questi casati benestanti erano costretti a compiere tutti i sacrifici personali, per non far disperdere la proprietà della casa, convogliandola sul primogenito. Gli altri maschi restavano scapoli, ma spesso diventavano padri naturali di non poche creature. Le donne, invece, o monache o zitelle fino alla morte.

I Chidichimo di Albidona, come attestano alcuni documenti notarili e giudiziari, si "scannarono" nella loro stessa famiglia, tra padre e figli, per spartirsi la proprietà trasmessa nel primo decennio dell'800, dal duca di Campochiaro, l'ultimo feu-

datario di Albidona. Oltre agli acquisti personali, non pochi di quei beni erano stati, in gran parte, usurpati al Comune di Albidona e anche ai privati cittadini. Come attestano alcuni atti notarili conservati nella sezione dell'Archivio di Stato di Castrovillari, il monaco Luigi Rinaldo Chidichimo (morto nel 1847) usava un altro metodo, un po' più legale, per ottenere piccoli appezzamenti di vigne, piante di ulivo e anche abitazioni: prestava denaro, affittava i suoi mulini ad acqua, compresa la gualchiera dove si lavorava la lana locale, ricorrendo alla garanzia dell'ipoteca, e chi non riusciva ad estinguere il debito o a saldare l'estaglio del mulino era costretto a cedere casa e vigna.

Quella del piccolo centro cosentino di Albidona è una storia lunga e tormentata. Nel primo ventennio del '900, "donna Vicenza" e donna Mariantonia, figlie del deputato Luigi Chidichimo (1835-1904), amministrano i beni rimasti, come le masserie e le case nel centro abitato, quasi tutte nelle mani di un loro nipote, morto ancor giovane nel 1972: Luigino Chidichimo (Luigiotto), rimasto nel cuore di molti albidonesi, non solo per la sua grande umanità ma anche perché fu il più sfortunato della famiglia. La gente superstiziosa di Albidona dice che "don Luigino aveva così, espiato i peccati degli avi". Una nemesis storica. Anche la soppressione dei moti del 1848 era stata determinata dai Chidichimo. Ma più che i peccati, così concepiti dalla mentalità popolare, si trattava di una eredità feudale che stava pure scomparendo per sempre. Il sistema che fino a quegli anni aveva fatto la fortuna degli agrari calabresi cominciava a scricchiolare. Ma anche il mondo contadino e bracciantile era prostrato.

Nel primo '900 la popolazione di Albidona vive nella più squallida miseria; il paese è sporco, non c'è acqua potabile, non c'è luce elettrica, non ci sono strade di comunicazione per scendere nella vicina Trebisacce, dove sono lo scalo ferroviario e la litoranea jonica Taranto-Reggio. "Qui c'è scarsità di grano, il vino va caro, manca lo zucchero ed il petrolio. Le conseguenze della guerra cominciano anche qui a farsi sentire sempre di più. Come sai, ai maestri hanno accordato £. 15 mensili come indennità per il rincaro dei viveri, causa della guerra". Così scrive nel 1917, il maestro Celestino a un suo collega partito per il fronte.

Ma ci sono paesi ancora più internati e più isolati, come Alessandria del Carretto, Plataci, San Lorenzo Bellizzi, Castroregio e Farenta. Soltanto i "traini" dei trebisaccesi, tirati da robusti muli, riescono a inerparsi in Albidona, trasportando uomini e merci per i piccoli negozi locali. Altri mulattieri andavano a caricare il vino di Frascineto e Cassano, il sale di Lungro, e oggi si parla ancora della lunga "via del sale" e della "via del vino". Quelli di Alessandria del Carretto, incastrata in una vallata delle propaggini del Pollino, comunicavano con la marina di Trebisacce, attraversando la fiumara Saraceno, anche quando era in piena: i suoi eroici mulattieri si vedono in quell'amaro documentario "I dimenticati" del regista Vittorio De Seta, girato nel '59.

Per andare a macinare il grano nei mulini ad acqua, situati lungo la citata fiumara si usavano gli asini. Ma c'erano pure delle povere donne che si caricavano il sacco sul capo e si facevano a piedi, andata e ritorno, tutto il tratturo verso il mulino. Le stesse cavalcature venivano adibite per attingere acqua presso le ormai dimenti-

cate fontane collocate nelle località *Praile, Timpicella, Ganino, Primenzano, Santa Caterina, Corno, Gròmite, Fontàna granna, Marletta, Pozzo e Carbonello*.

Si soffriva anche la fame, perché la stragrande maggioranza degli albidonesi, figli di quei padri che erano stati già vittime delle spoliazioni e delle usurpazioni dei signorotti, scomparsi dopo l'eversione della feudalità, non possedeva alcun fazzoletto di terra per seminarvi un po' di grano.

L'emigrazione, come si sa, era stata bloccata dal fascismo, e quindi, le masse popolari "morivano di fame". In diverse famiglie si mangiavano bucce di fave bollite, "frascàtugua" (polenta), "licùrda" e "grimbelline" (pampini di vitalba fritte nello strutto di maiale). Si pensi che il macellaio, prima di scannare una capra, durante la settimana, doveva essere sicuro delle prenotazioni, altrimenti rischiava di perdere tutta la carne.

Anche il Comune era poverissimo, ma era soprattutto male amministrato. Il medico condotto e l'ostetrica venivano pagati con l'introito della tassa bestiame. I pochi dipendenti erano compensati ogni tre o quattro mesi. E gli amministratori facevano pure gli "spensierati e gli infatuati della retorica fascista". Non sappiamo se lo fossero tutti per convinzione politica, per trasformismo o per paura.

L'8 settembre del 1923 il direttorio locale della sezione fascista, dinanzi a tutta quella miseria, indirizza un caloroso telegramma al gerarca Melchiorri, per congratularsi del programma "predisposto a favore della provincia di Cosenza". Così leggiamo in un telegramma infarcito di sdolcinato ossequio alla persona del duce: "All'intrepido fascista mandiamo devoto saluto".

La sezione del Fascio albidonese conta ben 55 iscritti. Don Luigi Chidichimo, avvocato e volontario fascista, è sindaco di Albidona e organizzatore della sezione. Il 16 marzo del 1924, grande comizio elettorale; gli oratori fanno "la sintesi dell'opera del Duce" e spiegano ai cittadini, costretti a stare ad ascoltarli, impalati in piazza, "la concezione del fascismo".

Dopo il giuramento del podestà (15 luglio 1926), si fa delega, per la normale amministrazione del Comune, a don Angiolo Chidichimo e si delibera subito l'acquisto di un gagliardetto per la sezione avanguardista "Balilla di Albidona". Si raccolgono contributi per il partito e trenta cittadini sono sensibilizzati a compiere il dovere e quindi a sborsare delle offerte in denaro (delibere municipali, 1928).

Ma questo non è tutto. L'amministrazione fascista di Albidona, come quasi tutte le altre in Calabria, inizia con le stangate delle imposte. Nel 1927, oltre alla messa in vigore della tassa sui redditi, industria, commercio, arti e professione, esse vengono pure modificate e aumentate. La tassa sui bovini e sui muli passa da 10 a 18 lire, quella sui vitelli, da 3 a 15, quella sugli asini, da 5 a 18 lire. Specie i contadini si ritengono imbrogliati e presi in giro quando si accorgono che la tassa sui capi vaccini viene sdoppiata in quella dei bovini e dei vitelli! I piccoli agricoltori sono già stremati dal basso reddito delle loro terre, quasi tutte pietrose e dirupate, quindi incominciano a reagire. L'amministrazione comunale continua a pensare soltanto al partito e al duce. Il 5 febbraio del 1927 conferisce la cittadinanza onoraria a "Sua Eccellenza Giovanni Giuriati, perché pronto e vigile nel raccogliere le voci dei tanti bisogni della Provincia nostra". Dopo pochi mesi, un'altra mazzata: il 5 luglio dello

stesso anno la popolazione di Albidona è colpita da una nuova tassa di famiglia. È da aggiungere che nelle riunioni di giunta e in quelle del consiglio comunale si delibera soltanto sull'indennità al podestà e sull'aumento al segretario comunale (vedi delibere comunali). Quindi, poco o nulla a favore della popolazione albidonese, tranne qualche storno di fondi per le spese dei medicinali ai poveri del Comune. "Nei polverosi tiretti del municipio c'era soltanto un po' di chinino invecchiato", racconta un vecchio impiegato comunale.

È proprio in quegli anni cruciali che matura la contestazione dei cittadini verso l'amministrazione fascista. Il malcontento è ormai dilagante; oltre alle tasse, c'è una vecchia questione da risolvere: quella demaniale, iniziata nel 1811 e mai portata a termine. Nonostante i reclami e le opposizioni del 1830-32, le operazioni demaniali sono sempre boicottate e procrastinate, così come la memorabile Pasqua di sangue del 23 aprile 1848.

Nel 1929 muore il vecchio sindaco don Angiolo Chidichimo e viene sostituito, quasi per diritto ereditario, con un suo congiunto, il già citato avvocato e notaio don Luigi Chidichimo. È a lui che si affida la soluzione della questione delle terre usurpate. La popolazione e quei pochi avversari di Chidichimo ne rimangono assai delusi: erano proprio i Chidichimo la controparte degli interessi comunali. Inoltre, costoro mettono mano su tutti i piccoli poteri locali; anche l'esattoria comunale passa a uno di loro, Nicolantonio Chidichimo, fratello del sindaco. La protesta, già forte per la stangata delle nuove tasse, continua a serpeggiare in tutti gli strati della popolazione, specie quando, il 15 maggio 1930, il Comune (commissario prefettizio è ancora Luigi Chidichimo) delibera l'abolizione del dazio di consumo, sostituendolo con l'imposta di consumo. Ma, presi in discreta considerazione, gli umori e i malcontenti della popolazione locale, ormai risentita per il sovraccarico delle tasse e della irrisolta questione demaniale, si riuscì, da parte di alcuni amministratori "dissidenti" e della gran parte degli strati sociali, a sostituire il reggente commissario con uno del ceto popolare, Giuseppe Mele (*Peppine'i Strònguele*), contadino assai esperto, non solo come "prezzatore" agricolo ma anche nelle cose comunali, a cui viene affidata la temporanea amministrazione, dal 28 maggio 1930 all'8 maggio 1931.

Il Mele, appena arrivato al Comune, tenta di ridurre i tributi locali, come la tassa sul bestiame, quella della piccola industria e del commercio ma senza risultati. Certo, la sua buona volontà viene elogiata dai cittadini ma incontra delle dure resistenze da parte di alcuni amministratori che avevano messo in atto quelle misure impopolari e autoritarie; né era stato possibile scalzarli dalla poltrona del consiglio comunale. Infatti, si nota subito l'insofferenza per la tassazione sul bestiame, che interessava tutti i contadini del Comune, caratterizzato dalla economia povera e prettamente agricola, e anche sui cani, specie quelli da caccia, che costituiscono il lusso della classe agiata del paese.

La popolazione, pur mantenendo un atteggiamento meno risentito nei riguardi di questo temporaneo commissariato, riprende ad esprimere il malcontento. Mele, per non tradire il ceto meno abbiente, di cui egli stesso è espressione, scende dalle scale del municipio e riprende a fare il massaro.

Nel frattempo, sale il *deficit* del Comune, e per questo si chiede, per il bilancio del 1930, un prestito di 35.000 lire alla Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, da estinguere in dieci anni. Ma non basta nemmeno questo flusso di denaro per sanare la situazione economica, diventata ormai insostenibile. Gli amministratori (o almeno parte di essi) tentano anche l'assurdo: per colmare il *deficit*, in data 8 luglio 1930, deliberano una sovrainposta obbligatoria sui terreni, la cosiddetta fondiaria (*a funnuguària*). Si può dire che, a questo punto, la situazione locale sia quasi matura per l'esplosione di massa. I contadini, oltremodo danneggiati dalle misure impositive effettuate dal Comune, iniziano a incontrarsi in maniera più organizzata e con più frequenza: si offre a fare da guida un consigliere comunale scontento e dissidente, certo Giuseppantonio Aurelio, che ha già maturato la sua esperienza come emigrante nel Nord America e anche come soldato della prima guerra mondiale, rimasto famoso per essere scappato dal monte Grappa, facendosi a piedi per tutto l'Appennino per raggiungere Albidona. Ormai vecchissimo, l'Aurelio così lo raccontava, con le lacrime agli occhi: *“fui dichiarato disertore, ma dovetti scappare per non far morire di fame la mia numerosa famiglia. Per non farmi scoprire, il giorno mi vestivo con la gonna di mia moglie e aravo con i buoi”*. Ma l'Aurelio, contadino e padre di dieci figli, è pure vicino agli Scillone, eterni ed acerrimi avversari dei Chidichimo, fin dal 1848, sempre per la questione demaniale e per le terre usurpate. Allora, una quindicina di persone, tra le quali anche due Scillone, soffrirono lunghi anni di carcere, e qualcuno morì anche nei bagni penali di Procida.

Tutti insieme, e sebbene male organizzati, sono decisi di passare comunque a un'azione di massa contro l'amministrazione comunale e contro il nuovo commissario prefettizio Angelo Manfredi, soprannominato “Barbetta”, per il pizzetto che portava sul mento. Costui era stato mandato, dicono ancora oggi quelli che lo ricordano, per reggere temporaneamente la casa comunale e per riprendere in mano la difficilissima questione demaniale di Albidona. All'inizio della sua reggenza aveva dato una buona impressione di competenza e di imparzialità, perché a suo avviso, le tasse le dovevano pagare tutti i cittadini e proporzionalmente alla loro ricchezza. I Chidichimo si dettero subito da fare; sebbene fossero meno potenti e meno ricchi di tempi più favorevoli, avrebbero dovuto pagare più degli altri. Tentarono tutte le strade per accattivarsi la simpatia del commissario Manfredi.

Alcune dichiarazioni di protagonisti dai noi intervistati ci fanno meglio capire la cronaca e le motivazioni di quella rivolta. Il già menzionato Peppino Mele, poco prima della sua morte, avvenuta nel dicembre del 1977, ci fece registrare questa testimonianza: *“Ecco cosa ricordo della sommossa del 1932. Fu proprio come raccontava mio nonno Pasquale Rago sulla sommossa antiborbonica del 1848, quando una schiera di rivoltosi albidonesi, guidati dal notaio don Pasquale Dramisino, da Titta e Antonio Scillone, riuscirono a mobilitare la popolazione che si sentiva oppressa dalle ingerenze dei Chidichimo. Pure allora, il motivo principale della protesta era la questione demaniale, ovvero della terra usurpata. Ora, parlando della sommossa che ricordo io, perché l'ho personalmente vissuta, posso affermare che era maturata anche per la disperazione degli strati più indifesi*

della popolazione. Il 17 e 18 gennaio del '32 si riuscì a dar vita a quell'imponente manifestazione contro il commissario prefettizio Angelo Manfredi. Il giorno prima della sommossa, cioè il 16 gennaio, si vide girare per le strade di Albidona tale Rosa a Miscia, che con la tromba in bocca lanciava il bando, informando la popolazione, proprio come fa oggi il nostro banditore comunale. La popolana, moglie di un emigrante in Argentina, annunciava che all'indomani tutti dovevano recarsi davanti al municipio per protestare contro il commissario Angelo Manfredi, più noto col soprannome di Barbetta. Costui proveniva da Carpanzano, vicino Cosenza. Era stato mandato in Albidona, dopo che io, con lettera al prefetto, scrivevo che era venuta meno la promessa di mandare in Albidona un buon segretario comunale e di nominare un mio vice, per studiare alla meglio la questione delle tasse, molto pesanti per i cittadini. Ma poi, declinai il compito che mi era stato affidato come commissario prefettizio temporaneo. Non c'era collaborazione e mancava pure la volontà di fare qualcosa per il paese e per la gente. Barbetta, – continua a dire il Mele – si era dapprima mostrato imparziale, ma i Chidichimo gli fecero pervenire un forma di cacio grande quanto una ruota del traino e lo piegarono ai loro voleri, perché con certi signori non si scherzava e in quel tempo, anche i commissari soffrivano la fame. Gli albidonesi fecero quella manifestazione per reagire alle tasse che venivano deliberate e applicate una dietro l'altra. Barbetta aumentava le imposte perché il Comune era in deficit, e col prestito di £. 35.000 dalla Cassa di risparmio non si fece quasi nulla. I soldi che si ricavano dalla riscossione delle tasse non venivano investiti, come si rivela dalle delibere di quel periodo, per estinguere il debito suddetto ma per pagare soltanto due dipendenti comunali: il segretario e un tale Domenico Viceconte, assunto come scrivano. La gente non sopportava queste cose. Pensate che quando a dicembre un povero disgraziato ammazzava il maiale, l'unica sostanziale risorsa della casa, non pagava più lire 10 per il dazio, ma 45, giusto il mensile del commissario Manfredi.

Ricordo che era la mattina del 17 gennaio; io mi stavo radendo la barba quando sentii davanti alla mia casa, che è nelle vicinanze del municipio nel quartiere del Castello; molta gente gridava contro il commissario Manfredi, che era appena entrato nel municipio. Dopo una rasoia frettolosa, mi asciugai il viso e scappai fuori. Vidi che tra la chiesa di San Michele e la porta del municipio c'erano circa 500-600 persone che continuano a gridare contro Barbetta, il quale non volle uscire ma fece affacciare il Viceconte e costui, ligio al comando del commissario, segnò quasi tutti i nominativi che protestavano lì sotto. Tra i segnalati mi trovai pure io ma non c'entravo per niente. Ero uscito per cercare di sedare la sommossa e di far moderare i più arrabbiati. Ho capito che si rischiava sul serio, ci potevano scappare i morti e senz'altro il carcere. L'anziano Leonardo Middonna, che pascolava il suo bestiame tra la Manca e il Castello, e che era accorso non solo per curiosità ma anche per esprimere qualche lamentala sulle tasse, venne segnato insieme a suo fratello Matteo, a Costantino Loprete, a Francesca Mignuoli e ad altre donne in rivolta. Queste ultime sfondarono la porta del municipio, ormai malridotta come quella di un ovile. Sì, il municipio era come una buona stalla di bestiame.

*Barbetta incominciò a preoccuparsi e fece telegrafare subito alla Prefettura e ai Carabinieri, perché a suo dire, quei rivoltosi volevano togliere di mezzo la sua persona e sovvertire il potere locale e le stesse istituzioni fasciste. Nel frattempo, in attesa dei Carabinieri, cercarono di sedare la sommossa i militi della Forestale, che avevano una piccola stazione anche in Albidona. Ricordo nome e cognome di costoro. I Carabinieri accorsero, da tutti i paesi limitrofi. Erano una trentina e arrivarono a piedi, la popolazione era ancora in rivolta. L'Arma dei Carabinieri, avuto tra le mani la lista dei dimostranti scritta dal Viceconte, li sorprese nel sonno, la mattina dopo. Nel frattempo, si è saputo che dall'archivio comunale erano scomparsi il famoso "Libro d'oro" dove erano elencati tutti i patrioti di Albidona, dalla guerra d'indipendenza alla prima guerra mondiale, e anche l'orologio, uguale a quello che nel 1910 fu installato sul campanile di San Michele. Non credo che questo furto sia stato commesso dai dimostranti, perché costoro volevano soltanto giustizia, la riduzione delle tasse e le terre che erano state usurpate al Comune. Insomma, quella del gennaio 1932 fu una vera e propria rivolta popolare contro l'oppressione padronale".*

Invece, Bruno Martino, contadino e calzolaio, dice di più ma non vede la partecipazione diretta dei Chidichimo: *"Quella rivolta fu proprio una manovra dei Chidichimo, perché essi non riuscirono facilmente a corrompere il commissario Manfredi, detto Barbetta. Mi pare, infatti che all'inizio, egli rifiutasse il formaggio mandatogli da Chidichimo. Ecco perché, non potendolo avere dalla loro parte, quelli strumentalizzarono la gente più ingenua del paese e la scagliarono contro il commissario, e per questa sommossa arrestarono i contadini Leonardo Middonna e Giuseppantonio Aurelio. Quest'ultimo ha rischiato di rovinarsi perché fu pure accusato di aver disertato la guerra del '15. Inoltre, furono messe in carcere anche alcune donne: Francesca Mignuoli, Caterina Barone e altre che non ricordo. Il processo si tenne alcuni mesi dopo, nel tribunale di Castrovillari, ma gli arrestati furono tenuti, per pochi giorni, nella caserma della vicina Trebisacce".*

Anche Leonardo Middonna, nipote dell'omonimo arrestato, dà un racconto un po' diverso e non gli risulta che i Chidichimo siano intervenuti direttamente: *"Non credo che i Chidichimo fossero contro il commissario Barbetta; io, allora avevo 18 anni e facevo il corso premilitare. La mattina del 17 gennaio ero in piazza Convento, insieme agli altri miei coetanei e agli istruttori, tutti fascisti di Albidona. Giuseppe Tarsia era uno di essi: per non farsi sentire da noi giovani, si avvicinò all'orecchio di un suo collega e disse a bassa voce: stanno occupando il Comune, quelli ammazzano il commissario, andiamo subito su e ci portarono tutti in fila, verso il municipio. Qui, tra la folla, ormai eccitata, c'era Pietro Ginnari, figlio del segretario comunale, proveniente dalla vicina Villapiana, che a bassa voce suggeriva ai dimostranti: Dite abbasso il commissario e viva i Carabinieri, altrimenti, vi arresteranno tutti. Non fate sgarbatezze contro l'Arma ! E così, ho capito che Ginnari era contro Barbetta, ma egli non protestava; eccitava in silenzio. Poi giunse il tenente con uno squadrone di carabinieri e interrogò gran parte dei dimostranti segnati dagli amici di Barbetta: mio nonno Leonardo Middonna, Giuseppantonio Aurelio, Costantino Loprete, Donenica Ferraro, Francesca Mignuoli, Rosa Aurelio*

(a Miscia), la quale, la sera prima aveva invitato a suon di tromba tutta la popolazione, a presentarsi al Comune. Mio nonno si limitò a dire solo questo: qui ci campiamo soltanto con questi pochi animalucci che possediamo; se quelli del Comune non abbassano la tassa bestiame, il focatico e le altre imposte, rischiamo di morire di fame e di vendere gli animali. Giuseppantonio Aurelio gridò più forte e gli sentii dire: le tasse sono care; questi ci costringono a vendere le capre. Il tenente dei carabinieri, dopo averli ascoltati tutti, li licenziò, dicendo: potete andare, ma la mattina dopo li fece arrestare tutti e due: l'Aurelio e mio nonno Leonardo, che essendo di 75 anni, era il più anziano degli arrestati. Tutto il paese rimase scosso, vedendo quel povero vecchio contadino e quelle giovani donne in manette. Però, anch'io mi rendo conto che il commissario Barbetta non fosse in concerto con i Chidichimo, perché, dopo che le donne gli tirarono la barba dentro il municipio, fu portato a braccetto dai loro amici e fu ospitato nel loro palazzo. Io lo ricordo molto bene questo triste episodio capitato nel nostro sfortunato paese, dove si viveva nella più squallida miseria”.

Costantino Loprete, un altro degli arrestati per quella sommossa, non si rende ancora conto dei manovratori occulti di quella sommossa: “ i Chidichimo non c'entravano per niente, perché erano ormai vecchi; nel loro palazzo di Albidona erano rimasti soltanto donna Vicenza e donna Mariantonia. Ma adesso che ci siamo, io voglio raccontare i fatti, così come sono realmente avvenuti. Io, quella mattina di gennaio 1932 ero andato al municipio perché non mi avevano pagato la giornata che avevo dedicato nel cimitero per scavare la fossa dove doveva essere seppellita una donna morta in quei giorni. Non avevano intenzione di compensarmi quella giornata di lavoro. Quella mattina, appena giunsi alla cancelleria, trovai tutta quella baldoria: grida, fischi, imprecazioni e bestemmie. La gente era proprio d'durà (adirata, provata). Gli uomini e le donne gridavano contro il commissario Barbetta, perché questi aveva applicate le tasse in maniera molto pesante. Oltre ai carabinieri, col tenente in testa, erano arrivati anche i militi della Forestale e vidi che uno di questi sollevò la pistola e stava per sparare contro la folla”.

Giovanni Rizzo, contadino, allora giovinetto, dice: “Gli agricoltori meno abbienti del paese si erano ribellati perché non era possibile sopportare, con tanta miseria in cui si viveva, quelle nuove tasse. Barbetta era manovrato dai Chidichimo ma la popolazione era influenzata dagli Scillone che mal sopportavano le sopraffazioni dei Chidichimo, anzi tra le due famiglie non si erano ancora spenti gli antichi rancori per i fatti del '48, quando tutti i rivoltosi, tra i quali c'erano pure due della famiglia Scillone, antiborbonici furono arrestati”.

Leonardo Aurelio, ex messo comunale, ricorda un altro particolare interessante: “Bisognerebbe fare nomi e cognomi dei manovratori che stavano dietro la popolazione in rivolta, ma è bene raccontare soltanto i fatti più importanti di quella memorabile giornata. Io ricordo che mia madre fu tra le molte donne che assaltarono il municipio. La sera prima della sommossa, quando la Rosa'a Miscia andava gridando con la tromba, venne a casa nostra qualcuno di quei sobillatori e voleva consegnare a mia madre la chiave della casa comunale, per farle prele-

vare la tromba del banditore, chiusa in uno stipo. Volevano facilitare l'occupazione e far sembrare che a promuovere quella sommossa fossero soltanto i cittadini e non anche qualcuno della stessa amministrazione comunale che non andava d'accordo con Barbetta. Mia madre non ci cascò, e per questo non prese la chiave del Comune ma fu lo stesso segnalata ai Carabinieri. Comunque, la tromba fu certamente consegnata alla Miscia, dal figlio del segretario comunale. I ruffiani e i seminatori di discordie c'erano anche in quei tempi tristissimi”.

Divina Mignuoli, allora giovanissima, ricorda con molta precisione la simpatica figura della popolana Rosa'a Miscia: “Io lo ricordo come se fosse accaduto proprio in questo momento ! Il giorno prima della sommossa, la Miscia prese la tromba del banditore comunale e andava suonando per le strade del paese; per farsi meglio sentire e vedere, saliva sui muretti, suonava due volte e poi gridava così: viva l'Italia e abbasso la Turchia, / domani, tutti alla Cancelleria(comune)/ perché quel cornuto di Barbetta ha messo le tasse soltanto ai poveri/ e niente ai signori !”

La Mignuoli continua: “Nella mattinata del giorno dopo, tutta la popolazione accorse a protestare davanti alla porta del municipio, dove si trovava il podestà Barbetta. Quelli che si scagliarono contro il commissario furono Domenica Ferraro e Caterina Barone, quest'ultima era originaria di Plataci ma si era sposata in Albidona. La Barone afferrò il commissario per la barba e lo scrollò più volte, apostrofandolo pure con parole minacciose, mentre la Ferraro, si dice, l'abbia colpito con qualche calcio fra le gambe, gridandogli in faccia: ti ggjà fa pruòprie'a cùglia ! (ti devo fare proprio l'ernia !). Il commissario Manfredi rimase chiuso dentro il municipio per diverse ore. La mattina dopo, ben presto, i carabinieri della stazione di Trebisacce giunsero a piedi, in Albidona e arrestarono 12 o 13 persone. Io li vidi passare incatenati mentre li portavano verso la caserma: Leonardo Middonno, il più vecchio di tutti, suo fratello Matteo, Giuseppantonio Aurelio, che ra stato il capo popolo, Carmela De Luca, Costantino Loprete e mia sorella Francesca Mignuoli. Non ricordo gli altri. Li tennero per 11 giorni nella caserma di Trebisacce ma poi furono liberati. Ricordo che quando ritornarono in paese era già sera tardi, e noi andammo a incontrarli con le fiaccole di teda accesa, perché il nostro paese era ancora senza luce elettrica”.

La stessa Francesca Mignuoli, sui settantacinque anni, arrestata insieme ad altre donne, e sorella di Divina, poc'anzi ascoltata, ci dice sospettosa: “Ma perché, dopo tanto tempo, volete sapere, ancora questi fatti ? Non mi succede niente se dico i nomi ? Dunque, come faccio a non ricordare quella terribile giornata dell'11 gennaio 1932 ? Io sono stata arrestata ma non avevo fatto niente di male. Stavo a cucire a casa mia; poi, quando ho visto che la gente saliva verso il municipio, sono andata anche io. Giunta in quella parte, vidi una folla che protestava ma non mostrava ferocia, anche se gridava ad alta voce contro Barbetta. Mi sono messa a gridare pure io, contro il rincaro e l'ingiustizia delle tasse. Ricordo che insieme a me c'erano queste altre donne, quasi tutte contadine: Rosa Gatto (a Carìcia), Angela Aurelio (Trionto), Vittoria Aurelio (a Franca), Domenica Ferraro (a Pota), Caterina Barone (a Brèscia) e ancora altre. I carabinieri mi vennero ad

*arrestare la mattina dopo, quasi all'alba. Ci portarono a piedi, verso Trebisacce, dove ci rinchiusero nella caserma. Ci liberarono dopo 11 giorni. Ricordo che quella prigionia non fu tanto dura per me, perché il carceriere era parente di mio marito. Sapevano che io mi arrangiavo pure da sartina, e per passare il tempo, mi fecero cucire la giacca del pretore, che era tutta strappata. Figuratevi che anche il giudice portava i vestiti logori! Si vede che la povertà di quei tempi era proprio pesante. Infatti, la protesta di Albidona nacque proprio dalla miseria".*

Alessandro Paladino, figlio di Caterina Brunetti, una delle donne arrestate, allora era ragazzino di 12 anni: *"io, quella mattina andai dietro gli scioperanti, diretti verso il municipio e vidi che lì c'erano più di 500 persone; mia madre entrò nelle stanze del comune, insieme ad altre donne. Vidi che proprio lei tirò la barba al commissario Manfredi, ma poi scappò, pare verso i suoi parenti di Plataci, ed evitò l'arresto. La popolazione si era ribellata perché i signori del Comune avevano rincarato le tasse. C'erano, però, gli istigatori che dirigevano la protesta, senza farsi scoprire".*

Questi i fatti accaduti in Albidona, nel 1932. Così come ci sono stati descritti da alcuni testimoni presenti in quella mattina del 18 gennaio, per le strade del paese e dinanzi al municipio, teatro della sommossa popolare. Indagheremo ancora consultando gli atti processuali presso il tribunale di Castrovillari. Diciamo subito che il processo fu rapido e gli imputati furono assolti senza grosse difficoltà. Noi, in questa memoria, abbiamo voluto trascrivere ciò che abbiamo sentito dalla viva voce degli ultimi testimoni e di alcuni protagonisti, quelli che ancora erano vivi, un ventennio fa. Come si apprende dalle varie dichiarazioni a noi rilasciate, non tutti i testimoni, e nemmeno i citati protagonisti, ricordano dettagliatamente le motivazioni, i nomi degli istigatori e dei manovratori occulti di quell'azione di massa che poteva sfociare pure nel sangue. Inoltre, non tutte le testimonianze sono concordanti; anzi, qualche testimone non ha capito un bel nulla di quella sommossa popolare. Però, tutti hanno fatto capire – e questo, secondo noi, è il fatto più importante – che il movente principale della rivolta fu il rincaro delle tasse: il "focatico" (la tassa di famiglia), la tassa bestiame, e altri gravami. Ma collegata alla questione dei tributi comunali era anche la secolare vertenza demaniale, rimasta irrisolta dal 1811. Infine, c'era anche il malcontento verso il regime fascista e contro alcuni amministratori, perché il commissario prefettizio Angelo Manfredi, alias Barbetta, contrariamente a quanto aveva promesso all'atto del suo insediamento al Comune, non era stato capace di mantenere gli impegni e di svincolarsi dai Chidichimo. Dicono, inoltre, alcuni testimoni che a far tenere indissolubilmente legato ai signori Chidichimo, il povero commissario Angelo Manfredi furono la di lui giovane figlia e il parroco dell'epoca, certo don Ciriaco, che non era di Albidona: *"la figlia di Barbetta e il prete don Ciriaco si incontravano e concertavano in casa Chidichimo"*.

In conclusione, possiamo chiamare rivolta di classe la sommossa albidonese del '32? È vero che le adesioni al fascismo furono numerose, ma in Albidona c'era molta gente che detestava questo regime, che trascurava l'estrema periferia della Calabria e gravava di tasse le nostre popolazioni. Le classi popolari, braccianti, con-

tadini, artigiani e nullatenenti aderivano per coercizione, “perché eravamo spiati dai ruffiani, dagli opportunisti e dai trasformisti”, ci dice un altro testimone.

La popolazione albidonese non riuscì a conseguire appieno il suo scopo, ovvero al riduzione delle tasse comunali, la soluzione della questione demaniale e altro, perché non aveva una vera e propria coscienza di classe, né era guidata e aiutata da persone culturalmente preparate e politicamente impegnate. Quei pochi che istigavano i disperati della protesta stavano dietro le quinte.

GIUSEPPE RIZZO

## **APPENDICE**

Nella presente appendice vengono pubblicati alcuni documenti inediti conservati nell'Archivio privato del Sacerdote Don Carmelo Tucci, il quale, prima di morire, li ha consegnati all'autore.

### *1 – Appello di Pietro Ginnasi ai cittadini di Albidona*

“Cittadini, ho accettato con buona volontà l'incarico da voi affidatomi di indagare le cause che hanno prodotto un vero sfacelo del Comune di Albidona, e che, continuando, provocherebbero di certo la rovina.

Anzitutto, e tralasciando, per adesso, le cause ed i colpevoli, di cui ne parlerò in appresso, riferisco per primo sui demani universali e sui beni patrimoniali del Comune.

La relazione del Signor Carmelo Pitrelli è preziosa, l'operato del Geometra Signor Leonardo Mormandi, Perito Demaniale, è un documento che segna il fatto compiuto. Bisogna però continuare, perché la lotta svolta dagli interessati, che sono al posto del Comando in Albidona, ha impedita (col far dimettere il Mormandi) che le operazioni di accertamento e di rivendica continuassero.

E di fatti, tutto è rimasto lettera morta, è, ripeto, perché chi è Podestà, chi è Segretario Politico, chi è incaricato della Milizia, e chi è Esattore, sono tutti interessati, affinché nessuna inchiesta si svolgesse in Albidona a prò dell'interesse collettivo e dell'Ente Comunale, perché allora essi farebbero una brutta fine.

La storia della questione demaniale di Albidona inizia dal 1810, con le leggi eversive della feudalità, voluta nel periodo del decennio napoleonico”.

### *2 – Lettera di Francesco Spillone al Duce*

Duce, pur sapendo da fascista che è grave importunare V. E. per questioni locali, pure ormai non resta che fidare ed attendere dall'Ecc. V. il provvedimento... invocato a questa Prefettura- sin dall'11 aprile 1931 venne qui mandato in funzio-

ne straordinaria quale Commissario Prefettizio tale Angelo Manfredi Segretario comunale in ritiro, con l'espresso mandato di espletare le operazioni demaniali, vitali ed economicamente importanti per le finanze disastrose di questo Comune, e la povertà dei cittadini, poiché la proprietà terriera resta accentrata nelle mani degli usurpatori Chidichimo.

Si tratta di circa ottocento ettari di terreno, dichiarati demaniali da periti istruttori: Ebbene tale colossale operazione viene oggi ad essere affidata ad un Manfredi il quale ha un passato poco bello, e per raccomandazione del Ministero venne occupato con tale carica per fargli guadagnare la diaria di £. 40 giornaliera.

Questo bilancio comunale con £. 80.000 di debiti viene ad essere sottoposto a lavori forzati da un anno a questa parte con storni da stanziamenti necessari per soddisfare il compenso di Manfredi.

Con l'applicazione della tassa famiglia, lo si è visto ..... accertare redditi favolosi ed impossibili con conseguenti imposte e tasse tanto da suscitare l'eccitamento di questo popolo poverissimo.

Il 17 gennaio u.s. tutto il popolo ne ha fatto una dimostrazione ostile al suo modo di amministrare a scopo pagnottistico. Ebbene, questo giusto risentimento di popolo venne sedato con la forza, e ne sono imputati ben trenta disgraziati contadini rei solo di aver dimostrato la intolleranza del sistema amministrativo di Manfredi, ingiusto ed antifascista. Anche la sovrimposta è stata elevata al 2° limite, escludendoci dall'agevolazione governativa e fascista della riduzione di aliquota della fondiaria.

Venuto ad Albidona con espresso mandato di S. E. (invece) di tenersi lontano da tutti, alieno di amicizie e carezze, specie degli usurpatori demaniali, egli dopo un mese di temporeggiamento cominciò a rilevare il suo carattere di templi sociali democratici, amico con più gli offriva. Ha circa 70 anni, di mentalità passata e piuttosto che affrontare i problemi complessi di questo Comune, dimostra sempre più che gli interessa l'amicizia di tutti per sbafarsi indisturbato la gravosa diaria. La da circa sei mesi installatosi in casa dell'esattore Chidichimo, usurpatore di circa 200 ett. di terreno, non spende più un soldo per la vita quotidiana.

A tutto pensa l'altra famiglia Chidichimo, ad Albidona è sinonimo di ... usurpazioni demaniali, in completa sussistenza, anche all'acqua. Il suo operato di ogni giorno è improntato se non diretto dall'Esattore Rinaldo Chidichimo che oltre a garantirsi così la gestione ugualmente dispotica della Esattoria e Tesoreria comunale, si guarda ben dal versare la somma già approvata superiormente per il perito demaniale già nominato per decreto ministeriale. Oltre a quanto sopra il Manfredi è un quasi alcolizzato ed ubriacone per sistema, si potrebbero citare a questo proposito cento episodi, .. ma per la verità si informa V.E. che un giorno del mese di febbraio u.s. invitato a presenziare all'insediamento del locale Direttorio sezionale, vi si presentava in stato di ubriachezza da quasi non reggersi, e con frasi sconnesse offendeva questo popolo tacciandolo di antifascismo, per avergli fatta la dimostrazione ostile – come se fossero da confondere i sentimenti patriottici e fascisti di questo popolo sempre dimostrati con un risentimento verso chi da un anno e più e qui solo per sfruttare l'ignorante popolo albidonese ed applicare esosi tributi.

Le strade dell'abitato impraticabili, la fontana potabile per il paese da questa distante due chilometri, il cimitero in rovina da non poter nemmeno paragonare ad un ovile, tutto questo che poteva essere rifatto con le sedici mila lire da lui finora estorte, ed è la parola Albidona con circa 2000 abitanti vanta 40 morti in guerra e circa 50 tra mutilati e feriti. Nell'elezione del 1924 su 219 elettori dava alla lista Nazionale n. 217 voti, ebbene Duce, abbiamo il bisogno di uno sguardo assistenziale.

Spesse notti il Manfredi passa ore a banchetti e libagioni in casa di tale Tucci Leonardo, uno dei famosi *Bravi* della famiglia Chidichimo, con Rinaldo Chidichimo ed altri. Un giorno, un certo Bilotta, macellaio, disse che la famiglia Chidichimo aveva mandato al Manfredi una forma di formaggio "quanto una ruota di traino". Quando si reca a Cosenza la famiglia passa giorno e notte in casa Chidichimo. Tutto questo, ben conoscono le locali autorità ed anche i R.R. C.C. e la Prefettura ma pare che tutti ... nicchiano.

Albidona non può sostenere la spesa di un Commissario Prefettizio. Occorrerebbe la permanenza di un funzionario fidato per un mese solo per rendersi edotto di tutti i gravi bisogni del paese.

Dopo basterebbe un chiunque, anche modesto agricoltore ad amministrare con occhio benevole questa cittadinanza, con un Segretario stabile e non a scavalco, come l'attuale, che si vede mensilmente e poi una maggiore vigilanza da parte dell'on. Prefettura avvierebbe e potrebbe a fine l'operazione demaniale già iniziata, che non può essere di certo risolta in un tempo limitato tale da consentire l'aggravio di commissari forestieri.

Il Manfredi vanta spesso illimitato appoggio in Prefettura, e da vecchio lupo, ha fatto intendere che di tutto si sta occupando. Ma poiché i Chidichimo potranno economicamente opporsi agli accertamenti periziali, ed allungare il lascito, solo la Prefettura con maggiore interesse potrebbe risolvere l'annosa questione anche e solo forse con un podestà locale che avrebbe tutto l'interesse di risolvere questo tragico problema.

Chi scrive, non si firma, non per tema di aver esposto il falso, dappoichè tutte le autorità locali ed i Reali Carabinieri dovranno e potranno in fede confermare quanto sopra se non aggiungere e meglio precisare, ma solo per tema di rappresaglia da parte del Manfredi ed in speciale modo dell'associato Esattore Rinaldo Chidichimo, i quali simili al manzoniano Don Rodrigo, ha un mondo per tutto in fatti di soprusi e prepotenze.

Duce, solo da V.E. attendiamo fiduciosi giustizia. Un funzionario integro con la permanenza di pochi giorni con esatte ed estese indagini potrà fare un quadro ancora più perfetto.

### *3 – Lettera di Angelo Manfredi, Commissario Prefettizio di Albidona negli anni trenta alla famiglia Scillone*

“Carissimo Amico, il porgitore Cav. Antonio Scillone è la persona bistrattata in

questo Comune dalla famosa cricca locale imperante ... Nel 1930 era a Bologna presso il figlio, e l'avviso fu certo che non glie l'avevano notificato. L'ufficio di questo Comune era ridotto ad un vero porcile, degno solo di chi vi aveva posto la tenda. Ho guardato questo protocollo e non ho trovato protocollato la lettera né all'entrata, né all'uscita. Da ciò si arguisce la pretesione. Per la serietà mi permetto di raccomandarlo a tuo nobile cuore, il quale è superiore alle congreghe umane. Son certo che gli sarai favorevole alle sue giuste richieste. Ringraziandoti. Aff. Cav. Angelo Manfredi Commissario Prefettizio nel Comune di Albidona – 10.11.1931-X.”

#### *4 – Istanza di Francesco Scillone al Prefetto di Cosenza*

A scanso di responsabilità e per dovere d'ufficio e di coscienza io sottoscritto segretario del Comune di Albidona espongo a V.E. (quanto appresso per i provvedimenti del caso).

(Nominato) in questo Comune, affrontate subito le pratiche che riguardavano la mia famiglia per una lite demaniale col Comune stesso già ormai risolta mi sono dato a guardare in tutta la loro estensione i vari problemi dell'Ente, deciso a trattarli come si conviene a chi sente tutto l'amore per il suo Comune.

I. Vi sono presso l'Archivio del R. Commissariato di Catanzaro dei procedimenti in corso per la reintegra al Comune di ben 4.100 moggiate di terreni = a ett. 2000, tutti posseduti dalle due famiglie Chidichimo, le quali attualmente stanno vendendo quel che possono prima di essere sorpresi dalle sentenze di reintegra.

Già venduta la contrada Cardeo per un'estensione di 4.00 tomolate, Menzana, Carbonello, S. Dodaro ed altre per circa 100 tomolate.

In questi giorni Rinaldo Chidichimo, Segretario Politico di Albidona, vendeva la contrada Rubbione, Serra del Palazzo e Papietro a dieci o dodici famiglie; 4 compratori, richieste a Catanzaro notizie di quella contrada, ebbero due certificati di cui V.E. ha preso visione, che presentarono all'attuale Commissario Prefettizio Rizzo Giuseppe perché avesse indotto il Chidichimo a restituire le somme ricevute in acconto dagli stessi giacché non volevano ormai più comprare, e perché avesse provveduto ad affrettare le operazioni demaniali di quella zona.

Il Commissario, lungi dal muovere qualsiasi passo ha solamente provveduto a riferire tutto al Chidichimo per i motivi che in seguito illustrerò.

Intanto ho trovato che un prima sentenza, dopo tutte le resistenze dei Chidichimo fino alla sezione speciale di Roma, con la quale le famiglie Chidichimo venivano condannate all'immediato rilascio di circa 100 ettari in cont.V. e 23.A. al pagamento di tutte le spese e dei frutti percepiti a tutt'oggi per circa £.60.000.

Inoltre controllate minutamente le entrate del Comune ho accertato attraverso lo Stato delle quote che il Chidichimo Rinaldo, possessore di circa 50 quote comprate dai diversi concessionari in tempo di divieto, non è stato mai incluso nei ruoli canonici se non in minima parte con un rilevante danno per il Comune.

Il Comune, intanto, ha delle passività per circa 80 milalire, sprovvisto di ac-

qua, fognatura, luce e di nuove strade nell'abitato.

Ho allora messo al corrente di tutto il Commissario Prefettizio suggerendogli i provvedimenti da adottarsi, che era cioè necessario eseguire la sentenza già passata ingiudicata, perché con £. 60.000 dei debitori Chidichimo, si fosse potuto riprendere le altre operazioni demaniali e dare un certo arresto al gravato bilancio del Comune.

Però la situazione attuale del Comune è la seguente:

Rinaldo Chidichimo servendosi della sua carica di Segretario Politico (avrà ... della incapacità del Commissario Rizzo, che è quasi analfabeta, fece intendere allo stesso che egli lo aveva fatto nominare e che da lui dipendeva il farcelo rimanere o meno. Il gioco riuscì a pieno perché di fatti tutto passa per le sue mani. Il signor Rizzo lo informa minutamente di tutto e non muove passo se non dietro suo esplicito suggerimento. Inoltre vi è al municipio come messo Scrivano tal Viceconte Domenico genero del Rizzo per averne sposata una figlia. Costui è un pessimo sogetto, si avvale del suocero per intensificare le sue attività quali rappresentante di una Società di navigazione, e pare che induca gli emigranti a partire con la sua compagnia minacciandoli che non farebbe loro i documenti e per fare ancora il Viceconte l'Agente di Assicurazione di Albidona e altri Comuni si allontana dall'Ufficio ogni volta che crede. Avendo fatto battezzare al Chidichimo una sua figliuola, dove non arriva il suocero egli da vecchio topo del Comune spia ogni cosa per riferire immediatamente al Chidichimo. Il Viceconte poi si è preso l'incarico di esigere per conto del Chidichimo che fu Esattore di Albidona i diversi tributi che il Chidichimo stesso non curò a suo tempo di incassare.

Irretito così quel Municipio, io mi sono ridotto ai più semplici lavori di ufficio senza poter mai prendere a decidere gli atti sopra citati che rappresentano la vita del Comune.

La corrispondenza in arrivo o in partenza è controllata dal Chidichimo a mezzo del messo Viceconte. Il Commissario Rizzo rappresenta oggi (cui) difensori degli usurpatori del Comune ed un arresto a tutte le pratiche più importanti che dovrebbero portare il benessere ai cittadini e la ripresa economica dell'Ente stesso.

Inoltre non ha la capacità mentale per poter da solo espletare le sue mansioni serenamente e come consigliere si è dato a prendere il Chidichimo che di lui si serve per mantenere le comode ed antiche posizioni di dominio.

Intanto oltre alle vitali pratiche demaniali sarebbe da definire i conti consuntivi del Chidichimo anzidetto dai quali risulterà quello che il Chidichimo stesso deve come Esattore al Comune ... In tale situazione particolare come segretario e come cittadino ho inteso far conoscere a V.E. i motivi che mi impediscono di affrontare e risolvere tutti questi problemi che solo con la presenza al Comune di un amministratore capace e indipendente dagli usurpatori Chidichimo potranno essere profondamente e coscienziosamente considerati.

Dopo quanto sopra voglia V. E. considerarmi non responsabile dell'atrasso che subiscono tutte le pratiche d'Ufficio.

5 – *Esposto di Antonio Scillone al Console della MVSN di Cosenza*

Ill.mo Sig. Console Comandante la 162° Legione – Cosenza

poco tempo dietro fu notificato al mio figliuolo Francesco la sua espulsione dalla Milizia perché indesiderabile. Non intendo criticare il provvedimento preso dalle autorità superiori, anche se sono convinto che queste sono state in buona fede, ingannate da persone maligne, che avendo ereditato dai loro antenati un odio feroce contro la mia famiglia tendono con tutti i mezzi vili di sfogare il loro odio e questa volta colpiscono nell'affetto di padre cercando di precludere ogni via per il suo avvenire, distruggendo così tutti i sacrifici fatti per averlo cresciuto e datogli una educazione.

Signor Console ! Perché V.S. I. possa avere una idea del perché di tanta spietata persecuzione e vendetta, permetta che le racconti un po' di storia, anche perché i fatti, invariatisi quasi un secolo, l'hanno scritta in continuazione fra loro e come l'odio sia stato tramandato da padre in figlio e non nonostante il tempo passato, tende sempre ad aumentare.

Fin dal 1842 esisteva una esosa molendatura di un unico mulino, opprimendo l'economia dei cittadini. Mio nonno fece domanda ed ottenne la concessione dell'impianto di altro mulino, e venne così, con diminuzione di molenda a quasi metà, a beneficiare la cittadinanza a tutto danno de mulino esistente. Ciò bastò a creare quella scintilla d'odio, che non ebbe tregua.

Infatti, nei moti del 1848 (a Nicolantonio Chidichimo) l'avevano creato ormai capitano dei Gendarmi ( e gli Scillone) furono indicati e perseguitati.

Con una famiglia cresciuta e di già ben numerosa di prole quanto mi sia costata di sacrifici e di stenti può la S.I. ben immaginarlo, tanto che avvilito venni dal pubblico conforto invitato a muovere controreclami per reintegra di patrimonio comunale usurpato e ne pendono le operazioni tutt'ora.

Venne la Gran guerra (del 1915-18) ed il mio I° figliuolo, Michele, ora Commisario di P.S., Comandante la squadra mobile di Udine, arruolato Ufficiale, ed un anno dopo il 2° figliuolo, a nome Battista, ora Biologo-Chimico-Farmacista in Buenos Aires con farmacia propria, studente nel collegio di S. Demetrio Corone, venne anche arruolato come Ufficiale Bombardieri. Servirono entrambi col solito spirito di sacrificio accrescendo l'orgoglio della famiglia e con le loro diverse gesta sul fronte e con le loro ferite.

Nel 1918 fu arruolato il mio 3° figliuolo, Francesco e anch'io fui costretto ad accettare la nomina di mandato civile, abbandonando famiglia, con sette altri figli, e farmacia, su cui fecero imporre aumenti di esagerata R.M. ... *per premio*.

Non ebbi né chiesi sussidio, sopperendo dignitosamente a quelle dure speculazioni.

Ebbero ragione di me i Nittiani, ora Fascisti in toga ma eterni opportunisti.

Il 1919 formai col Dott. Pitrelli il I° fascio di combattimento con continuo insulto dei Nittiani e fu proseguito nel suo andamento già insidiato, a discordia del mio figliuolo Michele e poi dal mio Battista, che per la loro assenza fallì.

Coll'assurgere al potere del nostro Duce i Nittiani già borbonici e ora fascisti,

trovarono come mezzo a salire di creare un socialismo che non ha mai esistito, e continuare la loro via contro di me e dei figli, come quelli che per i loro meriti e per la loro educazione professionale potevano esser loro opposto ed essendo sfuggiti alle loro vili insidie, i due primi cercarono ferire il 3° e contrastarlo col Sig. Co. (Signor Console Generale) quando per concorso era stato qui destinato. Non prima, non durante il concorso ma solo ad assegnazione di posto si esaminarono processi, immoralità, s'intentarono denunce, calunnie, ch'ebbero buon gioco, ad essere accreditate da un Maresciallo dei R.C., poco serio, come fu dimostrato e constatato dai cittadini di Cerchiara, col quale il povero figliuolo ebbe degli screzi per questioni di donne.

È mio convincimento che la canaglia, che tanto si è sbizzarrita sulla mia povera famiglia abbia intrigato perché il predetto mio figlio fosse espulso anche dalla Milizia accusandolo di fatti non commessi. Pertanto prego vivamente S. V.Ill.ma di volere aprire una severa inchiesta, onde io possa avere il mezzo di riscontrare la infondatezza delle accuse mosse a mio figlio ed ottenere giustizia. Ciò perché dopo tanto patriottismo mio e dei miei antenati, alla mia età di anni 68 desidero che questa ombra sia tolta per me e per i miei dieci figli. Non per me, non per i miei adempiuti sacrifici, non per i miei 68 anni, non per i miei dieci figli, con quante privazioni professionalmente ed educati, non per i meriti dei miei martiri del Risorgimento, non per l'eroismo dei miei figli ufficiali nella immensa guerra, ma per umanità impetro la sua benevolenza perché ordini rigorosa inchiesta e la difesa è ormai un sacro diritto, potrò lampantamente documentare la vanità dell'accusa, togliendo dal mio nome e della mia famiglia quest'ombra che mi addolora.

Come il padre mio non ebbe e non chiese mai diritti di ricompensa qualsiasi per i suoi martiri, padre e fratello del '49.

Per maggior convincimento di V.S.I. le dirò ancora che nel 25 feb. 1931 ho avanzato domanda per entrare nei membri del Fascismo, e ripetuta il 13 giugno 1933; le domande suddette non furono trasmesse, tanto che pende mio reclamo presso il Segretario federale P., che era stato tenuto all'oscuro delle marachelle che si ordivano ai miei danni. Questa la nuda storia succintamente e relativamente esposta, e documentabile.

#### NOTE

Sulle sommosse popolari in Calabria, cfr. Piero Bevilacqua; *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra - Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino, 1980; Marinella Chiodo (a cura di), *Geografia e forme del dissenso sociale in Italia durante il fascismo (1928-1934)*, Pellegrini, Cosenza, 1990; Vittorio Cappelli, *Potere politico e società locale. Podestà e municipi in Calabria durante il fascismo*, in Meridiana, 1988; idem. *Il fascismo nella Calabria settentrionale. Potere politico locale a Castrovillari e nella zona del Pollino*, in Dedalus, 1988.

Per la protesta nei comuni dell'Alto Jonio cosentino, cfr. G. Rizzo, *La sommossa popolare di Albidona in quel 1932 - Un episodio di opposizione al fascismo in provincia*, Calabria oggi, 1979 n. 13-14; G. Rizzo, *I moti comunisti di Albidona*, Il Cosciale, Castrovillari, 2004; G. Marano; *Il sistema politico ed amministrativo di un Comune del Mezzogiorno: il caso di Albidona* (tesi di laurea, UNICAL, 1990-91).

## Paolo Cinanni nella realtà della Sila cosentina

Cinanni, ricordando il suo rientro in Calabria dopo la guerra, scrive:

«Per me, ch'ero tornato in Calabria dopo decenni di assenza, era come scoprire l'ambiente ch'era dentro me stesso: ritrovandomi nelle assemblee con i nostri contadini, avevo l'impressione di non essermi giammai distaccato; anche se li vedevo per la prima volta, erano per me dei volti conosciuti, espressioni a me familiari che mi collegavano ai giorni ed al mondo della mia fanciullezza, ai volti ed agli accenti che avevo visto e ascoltato per primi»<sup>1</sup>.

I volti degli abitanti di Acri, Aprigliano, Bocchigliero, Campana, Celico, Longobucco, Parenti, Pedace, Pietrafitta, Rogliano, San Giovanni in Fiore, Serra Pedace, Spezzano Piccolo, Spezzano Sila e di tanti altri comuni erano volti particolarmente cari a Cinanni. Erano gli stessi volti sofferenti ma dignitosi dei contadini che aveva lasciato, partendo nel lontano '29, a Gerace, antica cittadina dall'altissimo tasso di emigrazione e segnata da molti episodi di lotta contro il latifondo<sup>2</sup>.

Anche i centri silani erano falciati, e pesantemente, dalla terribile piaga dell'emigrazione. Fra la fine dell'800 e gli inizi del '900 ben cinquemila sangiovesi abbandonarono il paese natio<sup>3</sup>. A Longobucco nel quinquennio 1901-1905 emigrarono centocinquanta persone<sup>4</sup>. Dal '19 al '29 vi furono ottantotto partenze. Dal '49 al '57, centocinquanta, con destinazione, in prevalenza, Buenos Aires<sup>5</sup>. Anche ad Acri nei primi anni del '900 l'emigrazione si manifestò in modo virulento. Gli

---

<sup>1</sup> P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943/1953*, Feltrinelli, Milano, 1977, pp. 143-144.

<sup>2</sup> G. Cingari, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, p. 105.

<sup>3</sup> D. Cersosimo, *Introduzione alla Parte Seconda*, in F. Mazza (a cura di), *San Giovanni in Fiore. Storia, cultura, economia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1998, p. 152.

<sup>4</sup> S. Muraca, *Longobucco, 1913-1953*, Periferia, Cosenza, 1994, p. 26.

<sup>5</sup> *Fogli di Famiglia emigrate estero*, Archivio Comunale Longobucco (ACL), b G4/30.

emigranti, di ogni paese, non dimenticavano la patria lontana. Molte feste religiose venivano approntate grazie alle sottoscrizioni dei residenti all'estero<sup>6</sup>. I testardi montanari non dimenticavano i propri usi, costumi e tradizioni: «Qui non si usa mantelli che si veste alla moda... Se lui porta qualche cosa mandame un po di sardella e due soppressata. Anche io ucciso il maiale, ho comprato una metà che sarebbe chili 100 e per noi si trova abbastante», così scriveva un emigrante nel 1927.

Cinanni era naturalmente portato a condividere le sventure di queste popolazioni. Suo padre era emigrato per ben sei volte. Già il nonno era stato un emigrante e lui stesso fu sempre, in Torino – dove conobbe Pavese e partecipò alla guerra di liberazione –, un *terrone*, un forestiero. Con dignità negò che si potesse parlare di integrazione degli emigranti, anzi teorizzò la “alterità”<sup>7</sup>. Un emigrante resta sempre attaccato alla propria patria.

Sebbene lontano, restò sempre legato alla Calabria ed alle sue montagne. Con Elvira Pajetta parlò spesso della sua regione. Insieme ne analizzavano, come egli stesso ci testimonia, la «povertà, l'arretratezza delle sue strutture produttive e civili, il bestiale sfruttamento esercitato dalla grande proprietà parassitaria sulle masse contadine»<sup>8</sup>.

In Sila, nel Marchesato e nella Piana di Sibari vi erano grandi proprietà non sfruttate e malamente abbandonate a se stesse. I Berlingieri, i Galluccio, i De Rosis, i Giannone, i Toscano, i Compagna, i Barracco, erano nomi tristemente noti ai contadini calabresi. Erano nomi che ricordavano angherie ed impunte usurpazioni. In provincia di Cosenza trecentosessantuno proprietà monopolizzavano il 37% dell'intera superficie agraria. Nella circoscrizione montana di San Giovanni in Fiore ventuno agrari occupavano quasi 21.000 ettari, con possedimenti che andavano dai 500 agli oltre 1.000 Ha<sup>9</sup>. Erano galantuomini ricchi e detestati. In alcuni centri era in uso il detto *u 'nsugnu fattu Barracca*, per significare: non sono mica straricco.

I paesi silani erano luoghi dalle forti e vive tradizioni progressiste. Occupazioni di terre vi furono nel 1848 e nell'immediato primo dopoguerra. Nel '20 le amministrazioni di San Giovanni in Fiore, Bocchigliero, Campana, Pedace, Longobucco, Casole Bruzio e Carpanzano erano passate in mano ai socialisti. Inoltre nei mandamenti di Bocchigliero e San Giovanni in Fiore erano stati eletti due consiglieri provinciali<sup>10</sup>. Nel '21 il socialista Pietro Mancini venne eletto deputa-

<sup>6</sup> S. Muraca, *Longobucco*, cit., p. 26.

<sup>7</sup> P. Cinanni, *Il partito dei lavoratori*, Jaca-Book, Milano, 1989, p. 39.

<sup>8</sup> Id., *Il passato presente (Una vita nel PCI)*, Grisolia, Marina di Belvedere (CS), 1986, p. 38.

<sup>9</sup> P. Bevilacqua, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso della Calabria*, Einaudi, Torino, 1980, p. 197.

<sup>10</sup> E. Stancati, *Cosenza e la sua provincia dall'Unità al Fascismo*, Pellegrini, Cosenza, 1988, p. 473; per Longobucco, S. Muraca, *Giacinto Muraca. Le lotte per la democrazia ed il lavoro a Longobucco nel secondo dopoguerra*, Effegraf, Mirto-Crosia (CS), 1998, p. 18.

to, insieme a Mastracchi. Durante il Fascismo la presenza comunista si mantenne viva a Spezzano Piccolo, paese di Fausto Gullo, a Pedace, ed a San Giovanni in Fiore.

Cinanni giunse in Calabria nel febbraio del '46, prima delle amministrative di marzo. Dapprima venne inviato a Catanzaro. Qui – dopo l'affermazione della Repubblica, in molte cittadine silane la nuova forma istituzionale si affermò a grande maggioranza – fu tra i principali organizzatori della grande occupazione di terre del settembre '46. Nel dicembre del '47 fu eletto segretario della federazione di Cosenza, in sostituzione di Gennaro Sarcone (1943). Ricoprì contemporaneamente la carica di vicesegretario regionale; segretario era Fausto Gullo. La situazione della provincia cosentina era disastrosa. Il senatore Spezzano, parlando dei contadini della Sila, denunciava: «Si ha subito l'impressione della grande miseria nella quale vivono. Sono patiti, sporchi, malnutriti, le donne quasi tutte a piedi nudi, i ragazzi coperti di abiti a brandelli, gli uomini invece delle scarpe hanno pezzi di gomme d'automobili aggiustati alla men peggio: gli abiti di lana ed il vecchio mantello a ruota tessuti a mano, che se non all'estetica servivano certo contro le intemperie e la pioggia, sono ora sostituiti da vecchi indumenti militari degli eserciti europei e americani»<sup>11</sup>. Fausto Gullo, in Parlamento, sosteneva: «In quei paesi [molti paesi della provincia di Cosenza] non vi è traccia di fognatura, di impianti idrici, di edifici scolastici»<sup>12</sup>.

Il nuovo segretario di federazione immediatamente s'adoperò per la prosecuzione ed intensificazione delle occupazioni delle terre incolte su tutto l'altopiano silano. Nell'agosto del '44 vi erano già state occupazioni a Longobucco<sup>13</sup> e nel marzo del '45 a Campana, Bocchigliero ed altri centri. Nel '48 vi fu la grande battaglia per le prime elezioni politiche del dopoguerra. Il Fronte Popolare ottenne la maggioranza ad Acri, Bocchigliero, Campana, Longobucco, Parenti, Pedace, San Giovanni in Fiore, Serra Pedace, Spezzano Piccolo, Spezzano Sila. Ma la DC vinse le elezioni, sfiorando quasi la maggioranza assoluta dei consensi.

Subito dopo la bruciante sconfitta si ritornò alla lotta. Il 1 maggio del '48 venne celebrato con l'occupazione dell'intera Sila. Furono organizzati i *Comitati per la terra*. Nel giugno del '49 si diede vita allo “sciopero a rovescio”, particolarissima esperienza di protesta che interessò ben 21 comuni silani. Contemporaneamente proseguivano le lotte per l'applicazione dell'*Imponibile della manodopera agricola* e furono costituiti i *Comitati invernali per la solidarietà ai disoccupati*. Tutte lotte che ebbero in Cinanni il principale protagonista ed ideatore<sup>14</sup>.

---

<sup>11</sup> E. Ciconte, *All'assalto delle terre del latifondo. Comunisti e movimento contadino in Calabria (1943-1949)*, Franco Angeli, Milano, 1981, p. 183.

<sup>12</sup> F. Gullo, *Discorsi parlamentari*, Vol. I, Grafica Editrice Romana, Roma, 1979, seduta del 17 giugno 1949, p. 260.

<sup>13</sup> Archivio di Stato di Cosenza (ASCs), Prefettura, Gabinetto, Comuni, B. *Comune di Longobucco*. Reali Carabinieri, Divisione di Cosenza, *Rapporto al Prefetto di Cosenza*, 3/3/1945.

<sup>14</sup> *Lettera all'Autore di Giovambattista Giudiceandrea*, Catena di Magli, 5 giugno 1999.

Dopo il '50 iniziarono le lotte per l'attuazione della Riforma agraria e contro i quotidiani soprusi dell'OVS. Cinanni criticò aspramente la Legge Sila, perché - a suo parere - non si affrontava radicalmente il problema degli usi civici, dei demani e delle usurpazioni. Si chiedeva l'estensione della Legge stralcio a tutto il territorio provinciale e la partecipazione dei rappresentanti popolari alla direzione dell'Ente Sila. Il 24 maggio 1950 sciopero generale a San Giovanni in Fiore. Nell'aprile del '51 di nuovo in Sila per la difesa delle terre già occupate dalle cooperative<sup>15</sup>. Anche gli edili, impegnati nella costruzione del primo salto del Mucone, scesero in lotta contro la SME (settembre 1951) per denunciare le disumane condizioni di lavoro. Contro lo strapotere della SME (la piovra del Mezzogiorno) protestarono i comuni rivieraschi. Giacomo Mancini nel '51 denunciava: «*Se l'intervento non vi sarà... significherà che nella mia provincia di Cosenza dieci comuni continueranno a restare senza luce ed altri 56 con poca luce. Significherà che i comuni rivieraschi che hanno ceduto i loro demani alla SME nella speranza di ottenere in compenso la luce rimarranno senza demani e senza luce... Occorre mettere le mani sulla SME. Bisogna tagliare le unghie a questa società che ha rapinato le nostre regioni*»<sup>16</sup>.

Nei primi anni '50 vennero avviati i primi cantieri scuola di rimboschimento e bonifica, altre storiche lotte. Dolorose anche le condizioni delle raccogliatrici d'ulive di Rossano e Corigliano, in gran parte provenienti dai paesi interni. Nel '52 la CGIL denunciava la penosa situazione di circa 4.000 donne costrette a lavorare per dodici ore consecutive, con un salario irrisorio ed in pessime condizioni igieniche.

Nel '52 Cinanni entrò a far parte del Consiglio Provinciale (Collegio di San Giovanni in Fiore, lista unitaria PCI-PSI), ottenendo 4.279 voti. Contemporaneamente venne designato consigliere comunale a San Giovanni in Fiore con 482 preferenze, secondo degli eletti<sup>17</sup>. Le amministrative del '52 segnarono l'avanzata del PCI. Nel comprensorio silano si passò da diciannove a ventisette comuni amministrati dalle forze progressiste. Nell'intera provincia da trentuno a cinquantotto.

Ancora lotte agli inizi del '53. Tutti contro la "legge truffa". Manifestazioni per il lavoro ed in difesa della democrazia si tennero a Spezzano Piccolo, Pedace, Trenta, San Giovanni in Fiore. A Spezzano Sila si registrò l'intervento delle forze dell'ordine per stroncare uno sciopero "a rovescio"<sup>18</sup>. Nel maggio del '53 l'ultima occupazione. I contadini di San Giovanni si riversarono sulle terre espropriate dall'OVS e mai assegnate.

Le elezioni politiche del giugno '53, nel comprensorio silano, premiarono grandemente il PCI, grazie all'attiva presenza nella società calabrese. Da 17.566 (1946)

<sup>15</sup> P. Cinanni, *Lotte per la terra*, cit., pp. 117-118.

<sup>16</sup> G. Mancini, "Tagliate le unghie alla SME", Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella seduta dell'11 ottobre 1951.

<sup>17</sup> F. Mazza, *op. cit.*, p. 217n.

<sup>18</sup> P. Cinanni, *Lotte per la terra*, cit., p. 132.

i consensi diventarono 30.865. In alcuni paesi si verificarono casi clamorosi. Ad Acri si passò da 2.982 a 4.016; a Bocchigliero da 159 a 820; a Campana da 264 a 831; a Longobucco da 228 a 1.080; a San Giovanni in Fiore da 2.802 a 4.262. Nell'intera provincia il PCI passò dal 13,88% al 22,4%. Anche la DC aumentò dal 39,63% al 44,3%. Gli sforzi di Cinanni e di tanti anonimi *compagni*, pur fra alcune incomprensioni<sup>19</sup>, avevano ottenuto lusinghieri risultati.

Con le elezioni del '53 si conclude uno *storico* periodo di lotte, importantissimo per la formazione del *movimento* calabrese e molto istruttivo per le masse. Cinanni, vigile ed attento, non si fece trasportare dai facili estremismi. È nota la violenta polemica che lo oppose al presidente della cooperativa "A. Gramsci" di Bisignano<sup>20</sup>. Furono lotte per la democrazia e non solo per il lavoro.

Il PCI, è già stato detto tante volte, facilitò la democratizzazione delle masse. La Costituzione Repubblicana, festeggiata in molti paesi, era l'arma più efficace nelle mani dei contadini che, dopo il '48, si accingevano a rivendicare i loro inalienabili diritti. Durante gli scioperi si gridava: "Nuova Costituzione- Nuova Legge". Erano richiamati gli artt. 1, 4, 35, 36, 42, 44, 45. Tutti articoli che hanno per oggetto il lavoro. I contadini calabresi leggevano e commentavano la Costituzione, chiedendone l'integrale applicazione. Il nome di Umberto Terracini, il presidente della Costituente, veniva citato con orgoglio in ogni manifestazione.

Nel giugno del '49, dopo lo "sciopero a rovescio", Cinanni scrisse alla Direzione Nazionale: «Siamo rimasti sorpresi dallo scoppio d'entusiasmo che la nuova forma di lotta ha subito suscitato. Finalmente non si facevano più discorsi e manifestazioni, ma si agiva!... Una preziosa esperienza di lotta e di organizzazione è stata fatta da loro... Ritornano più coscienti e maturi... Essi comprendono che i risultati di questa lotta vanno al di là delle piccole conquiste ottenute... Politicamente siamo riusciti, intorno a questa iniziativa, a ricomporre – sia pure per la durata della lotta – l'unità popolare. *La rivendicazione del lavoro (che è la principale per noi) e la difesa della Costituzione sono state fatte proprie – in questi ultimi giorni – da tutti i cittadini*»<sup>21</sup>.

Il partito e le lotte furono una vera scuola di formazione. Sezioni di Scuola Media o d'Avviamento Professionale esistevano (dati 1954) solo ad Acri, Aprigliano, Longobucco, Rogliano, San Giovanni in Fiore, Spezzano Sila. Nell'intera provincia, su 155 comuni, la Scuola Media era attiva solo in 35. In molte sedi comuniste fu costituita una piccola biblioteca. Si tenevano corsi. Interessante, a tal proposito, un ricordo dello stesso Cinanni relativo all'attività delle sezioni: «Fra Natale e Capodanno, per esempio, per utilizzare bene il nostro tempo anche in quei giorni festivi, organizzavamo a San Giovanni in Fiore, i "ritiri di studio",

---

<sup>19</sup> G.B. Giudiceandrea, *Lettere ai figli*, Calabria Letteraria Editrice, Soveria Mannelli (CZ), 1998, pp. 148-151.

<sup>20</sup> M. G. Chiodo, *Lotte per la terra e movimento cooperativo in provincia di Cosenza (1943-1948)*, Guida Editore, Napoli, 1981, p. 203.

<sup>21</sup> E. Ciconte, *All'assalto delle terre*, cit., p. 233. Corsivo mio.

facendovi partecipare le compagne e i compagni dei comitati direttivi delle tre sezioni e delle cellule... balli nel locale più ampio delle nostre sezioni... incontri nei rioni con le famiglie, intorno a grandi fuochi, alimentati sino a tarda notte, ove si cantavano gli stornelli, accompagnati da qualche rudimentale strumento locale (lo “zuchi”) e ove i poeti dialettali ci recitavano le loro “farse”. *Dobbiamo istruirci ripetevano spesso i compagni*»<sup>22</sup>.

Cinematografi, nel '53, erano attivi a Bocchigliero, Celico, Longobucco, Rogliano, San Giovanni in Fiore, Spezzano Sila. Solo settanta nella provincia. Da sottolineare, durante le lotte, l'iniziativa delle donne. Nel '49 a Bisignano. Nel '51 a San Giovanni in Fiore. Nel '52 a Longobucco. Le donne erano *naturalmente* parte attiva della vita politica e sociale di quegli anni. Cinanni era molto attento nel valorizzare la presenza femminile. Nel '53 inviò dieci *compagne* ai corsi che si tennero alla Scuola Centrale di Como<sup>23</sup>. E, sempre nel '53, propose alla Segreteria la cooptazione nel Comitato Federale di una Compagna di Longobucco<sup>24</sup>.

Il segretario di Federazione partecipava sentitamente alle vicende che accadevano nella provincia, pur tra varie difficoltà. Nel dicembre del '52, quasi a scusarsi, annotava: «Per il fatto che non son più venuto a ..., voi avete ragione, ma io non ho neppure torto... Passo la metà del mio tempo in viaggio, a Roma, a Napoli e nelle provincie calabresi, perché come tu sai sono anche vicesegretario regionale e devo visitare un po' anche le altre federazioni; le lotte di questi giorni ci prendono alla gola, e quasi ogni sera ritorno a casa tardissimo, ridotto a uno straccio che non si regge in piedi. Aggiungi l'esaurimento sopravvenuto per questo super sfruttamento del nostro fisico»<sup>25</sup>.

Ovunque vi fossero difficoltà, lui era presente. Emblematiche le preoccupazioni e le cure di Cinanni per i detenuti di Longobucco, sette braccianti tratti in arresto nell'agosto del '52. In seguito ad una manifestazione contro la disoccupazione. Da consigliere provinciale cercò di reperire fondi, portando avanti varie sottoscrizioni e chiedendo lo stanziamento di ulteriori risorse da parte della Provincia. Affidò la difesa degli imputati agli avvocati di “Solidarietà Democratica”. Anche Umberto Terracini venne contattato<sup>26</sup>. L'impegno del segretario di Federazione era sincero. Così scriveva al sindaco di Longobucco:

«Caro Muraca, a te personalmente, e a te come sindaco e come Segretario della nostra Sezione, invio i miei più fervidi auguri per il 1953: ti prego di volerli trasmettere ai compagni e ai cittadini che sostengono la nostra grande causa. Possa il nuovo anno portare a tutti i lavoratori di Longobucco il riconoscimento delle loro giuste rivendicazioni, e soprattutto il lavoro, e nel lavoro la tranquillità e serenità delle famiglie. Ma possa prima d'ogni altra cosa

<sup>22</sup> P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti*, cit., p. 199. Corsivo mio.

<sup>23</sup> ACL, Cartella Partiti, *Lettera di Paolo Cinanni*, Cosenza 17 gennaio 1953.

<sup>24</sup> Ivi, *Lettera di P. C.*, Cosenza 23 febbraio 1953.

<sup>25</sup> Ivi, *Lettera di P. C.*, Cosenza, 9 Dicembre 1952.

<sup>26</sup> S. Muraca, *Longobucco*, cit., pp. 101-103.

portare il nuovo anno la gioia nelle famiglie che oggi soffrono per la carcerazione dei loro cari: possa portare loro al più presto la giustizia riparatrice di tante sofferenze. A tutti, con i miei auguri, le più fraterne cordialità».

I longobucchesi furono molto riconoscenti verso Cinanni e lo ricordarono, con ammirazione, in una “canzoncina elettorale”:

... È finita la distinzione  
dei piccoli con i signori  
stanno a fare le discussioni  
per imbrogliare i lavoratori.

C'è una lotta già accanita,  
i lavoratori l'abbiamo capita  
che con la pasta Filippini [gli aiuti americani distribuiti dall'arciprete]  
non c'imbrogliano i signoroni.

Quando arriva il compagno Cinanni  
alla piazza di Longobucco,  
tutti i compagni siamo compatti,  
i democristiani son quattro gatti ...

Nel settembre del '53 abbandonò la carica di Segretario di Federazione. Dal '53 al '56 fu in Piemonte. Nel '56 Cinanni venne eletto segretario dell'Associazione dei Contadini del Mezzogiorno d'Italia. Restò sempre vicino alla *sua* Sila ed alle lotte dei calabresi. Ancora nel settembre del '59 partecipò a San Giovanni in Fiore alla marcia per la rivendica di due fondi demaniali usurpati. Nel comizio conclusivo fece i nomi delle famiglie usurpatrici. L'erede di uno degli usurpatori, ritenendosi diffamata, fece ricorso alla magistratura. L'indagato fu dapprima assolto con formula dubitativa e poi con formula piena (il dirigente comunista fra Calabria e Piemonte subì ben trentotto azioni giudiziarie). Da ricordare che Cinanni incoraggiò le ricerche di Salvatore De Paola presso l'Archivio di Stato di Cosenza sullo stato della questione demaniale in tutti i comuni della provincia<sup>27</sup>. Dalla fine del '62 e fino al '65 fu nuovamente in Calabria, segretario della Federazione di Catanzaro. Dallo stesso anno non fece più parte del Comitato Centrale del PCI. Nel '73 iniziò la sua carriera accademica, presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Urbino. Scrisse i suoi libri su quei formidabili anni. Sempre pronto a difendere il *movimento* calabrese. Sempre “felice” di ricordare la sua Sila. Nel luglio del 1983 scrisse sull' *Unità*: «Quelle grandi lotte... Rappresentavano “la Resistenza” del Mezzogiorno, la lotta emancipatrice fortemente sentita ed aspramente combattuta dalle nostre popolazioni meridionali. Con quelle lotte, pur con l'alto prezzo pagato, forgiammo una generazione di combattenti, costruimmo un

---

<sup>27</sup> *Lettera all'Autore di Giovambattista Giudiceandrea, cit.*

forte movimento popolare»<sup>28</sup>. Il volume *Lotte per la terra e comunisti in Calabria*, del 1977, era dedicato «Ai lavoratori e ai giovani di Calabria, perché conoscano e non dimentichino; nella piena convinzione che “la verità è sempre rivoluzionaria”».

Ogni estate ritornava a Lorica, dove aveva una villetta. Era molto legato a San Giovanni in Fiore. Qui aveva conosciuto la donna che diventò poi la compagna della sua vita. Per il matrimonio (civile) offrì il pranzo a tutti i bambini poveri del comune<sup>29</sup>. A San Giovanni, ove aveva la residenza onoraria, ritornava ad ogni campagna elettorale per votare e tenere il comizio conclusivo. Quando verso la fine degli anni '70 venne cancellato dalle liste elettorali, considerò ciò una pesante umiliazione<sup>30</sup>. Si interessò attivamente anche alla vita culturale del circondario silano. Collaborò agli *Incontri Silani*, coinvolgendo autori importanti come Carlo Levi e nel 1980 fu designato direttore della rivista “Nuova Gniki”.

Ancora un anno prima di morire scrisse una prefazione per un libro sulla storia di Pedace<sup>31</sup>, curato dagli alunni della locale Scuola Media. Espresse il desiderio di essere seppellito tra la sua gente, la gente della Sila, a San Giovanni in Fiore, dove si svolsero i funerali, con i *compagni* di tutti i paesi silani che si alternarono, in picchetto d'onore, attorno al feretro.

SALVATORE MURACA

---

<sup>28</sup> In *Interstampa*, n. 8/9, Agosto/settembre 1983, p. 69. Cinanni era fra i membri della redazione.

<sup>29</sup> *Lettera all'Autore di Katia Cinanni*, Roma, 16 giugno 1999.

<sup>30</sup> *Lettera all'Autore di Maria Tedesco*, San Giovanni in Fiore, 21 giugno 1999.

<sup>31</sup> Scuola Media Statale, Pedace, *I luoghi, la storia, le opere, i giorni di un paese presilano: Pedace*, Abramo, Catanzaro s.d.[1987].